

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO

CATTOLICO

CULTURALE

RELIGIOSO

CIVILE

Anno L, n. 1

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine - Taxe perçue

Gennaio - Aprile 2021

UN TRAGUARDO

Passo dopo passo, anno dopo anno, siamo arrivati a un traguardo importante e significativo. Con il presente numero, infatti, *Instaurare* inizia il suo 50° anno di vita. Non ci siamo accorti dello scorrere veloce del tempo! In mezzo secolo molte cose sono successe, molte cose sono cambiate. Nuovi problemi sono sorti.

Quando siamo nati i tempi erano burrascosi. Erano gli anni, infatti, della Contestazione del '68. La Chiesa e le istituzioni civili subirono allora una scossa. Sembravano impreparate ad affrontare la nuova fase della Rivoluzione. Molti uomini delle istituzioni, non essendo capaci di resisterle e di combatterla, si affrettarono, allora, - come è costume degli esseri umani - a seguire la nuova moda di pensiero e di vita. Taluni sperarono, adrendovi, di aver risolto i loro problemi. Altri si illusero che il marxismo fosse la dottrina idonea a rimodellare la società e a fornire la soluzione dei maggiori problemi sociali e politici degli anni '70. Persino taluni ecclesiastici proposero un'alleanza con il «nuovo pensiero», convinti che esso avrebbe «liberato» la persona da tutti i suoi bisogni e, soprattutto, dai suoi limiti. Si fece strada, allora, la convinzione che la libertà fosse il valore supremo. Superiore anche alla verità. La tesi, già sostenuta dal liberalismo, si diffuse a livello di massa. Nella società civile prese, in quegli anni, avvio un processo: il processo che - si riteneva - avrebbe portato alla liberazione totale. Furono in quegli anni approvate leggi come quelle del divorzio e dell'aborto, considerate «civili». A queste ne seguirono altre, tutte ispirate all'ideologia radicale (che è figlia del liberalismo), oggi diffusa e trionfante. Nella Chiesa emersero pubblicamente dissensi rispetto all'autorità e, soprattutto, ci fu un rifiuto della verità (o di parte della verità) rivelata. Diversi Seminari come qualche Università pontificia o

(segue a pag. 2)

IL PROBLEMA DELLE «VACCINAZIONI»*

di Danilo Castellano

1. La pandemia da COVID-19 ha sollevato e imposto all'attenzione diverse questioni bioetiche e biogiuridiche, riguardanti sia le cure sia la prevenzione (cosiddette vaccinazioni). In parte si tratta di questioni nuove, in parte di questioni vecchie, considerate però alla luce di nuove situazioni. Per quel che attiene alle prime (cure) sono già stati da noi considerati alcuni problemi etici, deontologici e giuridici con l'intervento del 17 marzo 2020 «Coronavirus e raccomandazioni per "medicina delle catastrofi": qualche riflessione» (pubblicato in questa Rubrica «Osservatorio tre Bio»). Con l'elaborazione/aggiornamento del (cosiddetto) Piano sanitario (da taluni chiamato anche Piano pandemico) - mentre scriviamo solamente abbozzato, quindi, non ancora approvato - sembra che ci si stia orientando verso l'accoglimento delle «raccomandazioni» (eticamente, deontologicamente e giuridicamente censurabili), proposte dalla SIAARTI (Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva). In altre parole, la Bozza di documento predisposta dal Ministero della salute prevede che, in caso di mancanza di risorse, si possa procedere a selezionare chi curare o, almeno, a chi dare la precedenza nelle cure. Il documento sostiene che ciò sarebbe consentito dai principi etici. Come si è già osservato nell'intervento appena citato, ciò rappresenta, invece, una violazione dell'etica, non una corretta sua applicazione. Le cure, infatti, vanno prestate a tutti coloro che ne hanno bisogno senza altra considerazione se non quella di ristabilirli in salute e di evitare che perdano la vita. Ciò anche quando non si è in grado di stabilire se e in quale misura la persona curata tragga beneficio - tanto meno beneficio sicuro - dalla cura. Il che non significa che sia moralmente lecito l'accanimento terapeutico. Significa, piuttosto, - lo ripetiamo - che, nell'incertezza circa l'efficacia della cura, questa va prestata a chiunque ne necessiti, prescindendo

da valutazioni circa l'età, la possibilità di un completo ristabilimento in salute, la capacità di produzione futura da parte dell'individuo e via dicendo.

Per quel che attiene, invece alla prevenzione (la cosiddetta vaccinazione) si sono imposti nuovi problemi, riguardanti *la liceità morale della vaccinazione in sé, la sua efficacia e non pericolosità, le sostanze usate per produrre il vaccino, lo stato di necessità o meno dell'azione preventiva*. Su ognuno dei problemi elencati è opportuno portare l'attenzione, soprattutto perché essi investono questioni etiche e giuridiche rilevanti.

2. È opportuno, prima di entrare *in medias res*, una breve premessa. L'etica non è un fatto di solo costume. I costumi rivelano la «concezione» etica condivisa e praticata, ma non sono l'etica. L'etica, infatti, è criterio del costume, non suo prodotto. La pratica effettiva può essere di aiuto o di ostacolo al rispetto dell'etica. Il costume, pertanto, è solamente una «condizione ambientale», la quale facilita o rende difficile all'individuo la sua formazione morale e la pratica delle virtù o dei vizi. L'etica, quindi, non va confusa con le «scelte condivise» e praticate in un contesto sociale. Non è sostenibile, poi, la tesi secondo la quale essa trova la sua massima espressione (e codificazione, sia pure evolutiva) nell'ordinamento giuridico positivo dello Stato o negli ordinamenti giuridici internazionali: l'etica, infatti, non può essere sussunta né nel «senso della storia», né nel potere (erroneamente) definito politico, né nella sua conformità a «sistemi» (impropriamente) definiti filosofici, né nell'ordine pubblico imposto con un sistema (coerente) di norme. L'etica è la dottrina elaborata sulla base di un'indagine speculativa riguardante i criteri dell'agire umano, il quale deve tendere al bene ed evitare il male. L'etica, inoltre, è scienza dell'uomo (come la definì, per esempio, Pascal adottando forse una categoria eccessivamente ampia) e, pertanto, scienza particolarmente attenta all'uso che l'uomo *deve fare* della sua libertà per conseguire il

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 1)

cattolica erano «insofferenti». È significativo che la Contestazione del '68 in Italia sia stata (formalmente) capeggiata da Mario Capanna, formatosi all'Università cattolica di Milano. Come è significativo il fatto che in diverse regioni italiane la Contestazione sia uscita dai Seminari diocesani. Esempio, a questo proposito, è il caso di Udine. I Dieci Comandamenti, anziché essere assunti come guida dell'operare, venivano considerati paracarri ovvero ostacoli alla libertà. Nel nome del Concilio stampa ed editoria (definite) cattoliche conducevano campagne pianificate nel tentativo di affermare la Rivoluzione, imponendo riforme sbagliate i cui effetti oggi sono evidenti. Non si trattava di essere «chiusi» a ogni innovazione. Molte cose andavano anche allora cambiate. Non c'è dubbio. Il cambiamento, però, richiede di essere illuminato dalla verità e guidato dai cosiddetti «sani» principi. La Conservazione è spesso un errore al pari della Rivoluzione. Si affermarono, allora, diversi errori. Fra questi la «svolta antropologica» che caratterizzò negli anni '70 un importante convegno ecclesiale, svoltosi a Roma sotto la guida della gerarchia dell'epoca. Questa «svolta» era condizione ed effetto ad un tempo della secolarizzazione. La cristianità, in seguito a questa «svolta», fu portata ad agire sulla base di soli criteri filantropici: divenne, infatti, per esempio più importante la raccolta di stracci che la santificazione delle feste e la partecipazione alla Messa. La «lotta di classe» sostituì la grazia e l'impegno personale indispensabili per porre rimedio a molte ingiustizie. Il «conflitto» venne considerato l'«anima» della storia. Persino docenti nei Seminari ritenevano (e insegnavano indisturbati) che era necessario l'impegno sociale rivoluzionario perché il Cristianesimo non serviva a salvare l'uomo singolo ma a redimere l'umanità intera. Nella storia. Il resto era considerato strumento di dominio delle menti e dei cuori.

Dopo questa stagione ne venne un'altra. Dal marxismo (eresia cristiana secondo Maritain e dottrina anticipata dal Cristianesimo secondo padre Turollo) si passò all'accettazione del liberalismo radicale. Negli anni '90 ci furono Vescovi che, applicando il metodo «clericale» che porta alla costante ricerca dell'accordo con il «mondo», si affrettarono a definirlo teoria in sé cristiana. È opinione, questa, condivisa successivamente (anche se non per ragioni «cleri-

cali») anche da Ratzinger. I Vescovi che sostenevano ciò erano gli stessi che insegnavano l'assoluto primato della coscienza come facoltà (dottrina luterana, magistralmente esposta da Rousseau), per la qualcosa ciò che l'individuo «avverte» essere bene sarebbe bene e ciò che l'individuo «avverte» essere male sarebbe male. Ciò li portò, coerentemente ma erroneamente, a insegnare e proporre la pratica indiscriminata dell'obiezione di coscienza (che non è l'obiezione della coscienza): ognuno – si diceva – aveva diritto di professare e praticare ciò che il suo cuore gli dettava. Ogni legge (divina, naturale, positiva) era considerata almeno virtualmente un male. Il liberalismo, come si vede, era penetrato nella cultura «cattolica» e trionfava nella società civile. Esso ha portato all'attuale nichilismo (teoretico, morale, politico), il quale rappresenta la radicalizzazione della *Weltanschauung* luciferina. Sono nati, così, i «nuovi diritti», reclamati dal liberalismo e dal radicalismo ma anche dal personalismo contemporaneo («matrimonio» omosessuale, incesto, eutanasia e via dicendo). «Se uno è fatto così» - dichiarò recentemente un Arcivescovo – ha diritto alla propria piena realizzazione soggettiva. La natura è scambiata, così, con il naturalismo e questo con l'immediato, impulsivo spontaneismo. Sono questioni che talvolta scandalizzano ancora. Sarebbe un errore, però, fermarsi all'episodio, non impegnarsi a comprendere le cause di questo.

Chi ha seguito nel corso di mezzo secolo le attività di *Instaurare* (convegni, tavole rotonde, pubblicazioni) ha compreso il significato di un impegno, del nostro impegno. Non è stato un impegno facile. Riteniamo, però, che sia stato utile.

Per averci dato la possibilità di ingaggiare e di portare avanti quella che san Paolo chiamò la «buona battaglia», ringraziamo Iddio.

Siamo grati anche a coloro che, in modi diversi, hanno collaborato a portare avanti l'impegno da noi assunto cinquanta anni fa. In particolare a chi ha pregato per il nostro lavoro, a chi lo ha sostenuto, a chi ha offerto gratuitamente la sua opera con la parola e con la penna oppure collaborando sul piano organizzativo.

Il futuro è nelle mani di Dio. Noi siamo disponibili a continuare fino a quando Lui vorrà.

DUE CENTENARI

Ricorrono quest'anno (2021) due importanti centenari: l'ottavo centenario della morte di san Domenico di Guzmán e il settimo centenario della morte di Dante Alighieri.

Due figure diverse ma entrambe molto importanti sia per le vicende ecclesiali sia per le vicende civili.

Domenico di Guzmán (1170-1221) fondò l'Ordine dei Predicatori. Combatté l'eresia catara, allora particolarmente diffusa nel sud della Francia. Diede impulso a un rinnovamento spirituale e culturale, indispensabile per la Chiesa e i cristiani di ogni tempo, particolarmente necessari, però, nel secolo XIII. L'Ordine dei Predicatori ebbe diffusione e peso rilevanti. Basti pensare che ad esso appartenne, tra gli altri, Tommaso d'Aquino profondamente impregnato della spiritualità del Fondatore, seguace esemplare delle regole di vita dell'Ordine, amante e difensore della verità come Domenico di Guzmán.

Sulla vita, l'opera, la spiritualità di Domenico di Guzmán sono state scritte diverse monografie. Ci permettiamo segnalare fra queste l'opera di Humbert Vicaire, O.P., *Histoire de Saint Dominique*, Parigi, Les Editions du Cerf, 1957 (trad. italiana Alba, Edizioni Paoline, 1960). Segnaliamo questa monografia perché è condotta con metodo rigoroso (talvolta si ha l'impressione che esso sia quasi positivista). Ciò, però, impegnò l'autore a documentare scrupolosamente ogni affermazione e a non cedere alle tentazioni della retorica. La lettura di questa opera offre la possibilità di conoscere questo santo, umile e grande, un vero gigante del cristianesimo.

Per **Dante Alighieri** (1265-1321), fiorentino, non è il caso di spendere molte parole. Tutti lo conoscono soprattutto per la *Divina Commedia*. La «lettura» del suo pensiero e della sua opera è stata spesso strumentalizzata. È stato, infatti, – erroneamente – considerato di volta in volta esoterico, nazionalista, laicista e via dicendo. Il mondo moderno non dispone delle categorie idonee alla comprensione del suo pensiero.

Dante è un grande cattolico che, talvolta, per essere tale fu costretto ad essere anticlericale. Anche la Chiesa cattolica ha oscillato nella sua interpretazione. Dopo le Encicliche a lui interamente dedicate, di Benedetto XV e di Paolo VI non sono possibili equivoci a proposito della sua cattolicità e della sua ortodossia. Anche papa Francesco gli ha dedicato recentemente un documento: la Lettera apostolica *Candor lucis aeternae* del 25 marzo 2021, nella quale riprende giudizi e suggerimenti dei suoi predecessori.

IL BEATO MARCO D'AVIANO: UN SANTO INATTUALE

di Giordano Brunettin

Padre Marco da Aviano F. M. Capp. appartiene allo stuolo dei santi che sono definiti *inattuali*: la loro vita, le loro virtù, la loro predicazione, la loro religiosità sono giudicate incompatibili con lo stile di vita contemporaneo, cioè non sono *moderne*. In altri termini sono santi che si ritiene che non possono più essere portati ad esempio ai Cristiani *di oggi*. Anzi, sono addirittura *anti-cristiani*. Un giudizio, questo, che rivela con efficacia quale sia la corrente concezione della vita cristiana, soprattutto negli ambienti *pastorali*.

Ma, a voler utilizzare la sentenza di un campione della *Modernità*, noi possiamo pur dire: "ciò che è inattuale è promessa".

1. Ma dobbiamo chiarire il nostro discorso: perché padre Marco è un santo *inattuale*, cioè è un santo inconciliabile coi tempi *moderni*? Perché è il santo dell'atto di contrizione perfetta; perché è il santo della piena conformità della volontà a Dio; perché è il santo della completa oblazione di sé a Gesù e a Maria; perché è il santo dell'impegno quotidiano alla santità; perché è il santo dell'adesione della politica alle leggi divine; e infine perché – come conseguenza di tutto ciò – è anche il santo della difesa della Cristianità dai suoi nemici. Insomma non è un santo in linea con la *Modernità*.

Padre Marco – diventato il beato Marco d'Aviano il 27 aprile 2003 – è ricordato – o piuttosto dimenticato – per il suo intervento nella battaglia di liberazione di Vienna dall'assedio turco il 12 settembre 1683. Tuttavia quell'episodio, che ha in sé del miracoloso, è solamente una singola espressione – forse la più impressionante a uno sguardo superficiale – di un'intera vita dedicata a servire Dio e la sua Chiesa per la salvezza delle anime; anzi, per la loro santificazione. È l'intero percorso della sua vita spirituale e della sua missione che è necessario seguire per poter cogliere pienamente il significato di quell'episodio e collegarlo nel modo opportuno con gli altri esempi che ci provengono da lui, così da ricavarne guida per le nostre vite di Cristiani, che viviamo nel mondo, ma che non dobbiamo appartenere a *questo* mondo.

Cercheremo di condensare i punti salienti della sua vita per fare emergere i nodi essenziali di una spiritualità, di un'ascesi che sembra oggi remotissima e offuscata, ma che diede frutti splendidissimi di virtù e santità e ancora li potrà dare, se riportata in luogo degno. Una promessa, appunto.

2. Padre Marco, al secolo Carlo Domenico, nacque nella frazione di Villotta di Aviano il 17 novembre 1631, terzo di undici figli dei coniugi cristiani Marco Pasquale Cristofori e Rosa Zanoni. La famiglia era assai pia, devota e caritatevole e queste virtù furono trasmesse ai figli. Caritatevole e devota nonostante appartenesse alla borghesia imprenditoriale: i Cristofori, infatti, tenevano manifattura di coloritura di tessuti e vari negozi di rivendita di stoffe e tessuti, conosciuti in tutta la Repubblica di Venezia.

La madre Rosa Zanoni praticava e insegnava ai figli la preghiera e la devozione disinteressate, cioè per *solo amore* di Dio e per la Sua glorificazione. Ella era assai devota alla B. V. Maria, a san Giuseppe e a san Michele Arcangelo, ma insegnava ai figli anche la carità verso i bisognosi (cfr. Gc 2, 14-26). Tutti i figli ricevettero un'istruzione confacente alla posizione e alle possibilità della famiglia: dapprima il maestro del paese, poi gli studi superiori. Il maestro insegnò loro una semplice poesia, che padre Marco ricordava anche da adulto, scrivendone in una lettera all'imperatore Leopoldo I, pochi versi per condurre una vita cristiana:

Ama Dio e non fallire,
fa pur bene e lascia dire;
lascia dire a chi vuole,
ama Dio di buon cuore.

Alla scuola del paese, ma anche dai racconti dei vecchi padre Marco dovette apprendere del tremendo flagello che colpì Aviano il 30 settembre 1499: i Turchi compirono la terza scorreria in Friuli e, tra le innumerevoli devastazioni, investirono anche Aviano, uccidendone una parte degli abitanti e trascinandone schiava un'altra parte. Ogni famiglia poteva contare almeno un morto o un rapito: anche la famiglia Cristofori perse una giovane sposa, Maria, finita in qualche harem ottomano. Questi vecchi fatti e le notizie che giungevano in continuazione da Venezia sui conflitti tra la Serenissima e l'impero ottomano – era in corso la guerra di Candia –, la stessa formazione scolastica, improntata alla fede cristiana, lasciarono un segno profondo nell'animo di Carlo Domenico, che cominciò a sentire il bisogno di impegnarsi maggiormente per la difesa della Cristianità.

Ma forse il disegno di Dio su padre Marco e nella nostra storia diventa più comprensibile qualora si consideri la sorprendente corrispondenza di date tra la sua biografia e la storia del conflitto tra Venezia e i gli Ottomani. È di poco successivo alla sua nascita "l'incidente" navale (1638) che diede avvio alla guerra di Candia che per quasi

vent'anni travagliò la vita nella Repubblica di Venezia e che sarebbe destinata a segnarne a fuoco l'immaginario collettivo per i decenni successivi al suo inglorioso termine. Il 25 giugno 1645 l'armata turca, forte di 400 vele e 50.000 uomini, sbarcava presso Canea e dava inizio all'assedio di Candia. E proprio nel 1643-1644 Carlo Domenico entrava nel Collegio gesuitico di Gorizia: tutti gli anni successivi furono scanditi dalle notizie del grandioso conflitto nel Mediterraneo orientale che vedeva in pratica la sola Venezia contro tutta la potenza dell'impero ottomano, notizie che altalenavano tra esaltazione e abbattimento.

Questo fu il clima in cui ebbe a formarsi Carlo Domenico, che, nel contempo, dimostrò, sotto il benefico influsso della madre e degli insegnamenti ricevuti in parrocchia, una grande disposizione alla carità: quando frequentava la scuola del paese, spartiva sempre il cibo della sua refezione con i compagni più poveri, anzi sovente preferiva rimanere a digiuno pur di godere della soddisfazione di donare il suo cibo a chi non poteva averne. Ma tale godimento era completo soltanto quando Carlo Domenico poteva unire al dono corporale anche il dono spirituale. Infatti non mancava qualsiasi occasione per parlare di Dio ai suoi compagni. Nei pomeriggi delle domeniche e delle feste riuniva attorno a sé i suoi compagni per spiegare loro l'amore di Dio, del mistero d'amore della Croce, e lo faceva con tanto trasporto e tanta eloquenza che persino gli adulti ne rimanevano meravigliati. Certamente ciò avvenne anche nei rituali pellegrinaggi che erano compiuti al Santuario della Madonna del Monte sopra Marsure, cui tutte le popolazioni della Pedemontana e del Friuli occidentale erano particolarmente legate. Diventato padre cappuccino, padre Marco fu molte volte al Santuario per celebrare Messa e per predicare.

3. L'iscrizione di Carlo Domenico al Collegio della Compagnia di Gesù, da poco aperto a Gorizia, quindi in una città imperiale, fuori dai confini della Serenissima, merita una riflessione particolare: perché un collegio dei Gesuiti e perché nei territori imperiali? La risposta illumina uno dei punti salienti della spiritualità di padre Marco. Il Collegio goriziano, infatti, era espressione dello spirito della Riforma cattolica, anzi di quella sua speciale manifestazione che fu la Riforma absburgica. Al tempo reggeva arciducato e impero Leopoldo I, figlio cadetto di Ferdinando III: in quanto tale, egli aveva ricevuto l'educazione che competeva a chi doveva intraprendere

(segue a pag. 4)

(segue da pag. 3)

la carriera ecclesiastica¹. La sua ascesa inaspettata al trono diede una svolta particolare al governo absburgico: «egli si mostrò subito così devoto e pio da oscurare quasi in merito la fama di suo nonno. Infatti egli praticava regolarmente tutte le opere di misericordia e in particolare gli erano care le copiose elemosine ai poveri; visitava tre o quattro volte la settimana i monasteri della sua capitale; ascoltava diverse messe ogni domenica in ogni festività religiosa e prima e dopo la Messa attendeva ad altre speciali pratiche di devozione. Fu lui ad iniziare pellegrinaggi regolari e accuratamente propagandati al santuario mariano di Mariazell². Tuttavia ciò potrebbero essere solamente segni di personale devozione: al contrario Leopoldo si diede fra gli scopi principali del suo governo quello di dare pieno corso al recupero cattolico dei popoli sudditi, anche adottando metodi piuttosto energici³.

In questa sua aspirazione a restituire l'Impero alla fede cattolica svolse un ruolo essenziale appunto la Compagnia di Gesù. Nel loro intento di riconquista missionaria dell'Europa protestantizzata, i Gesuiti puntavano anche sul loro sistema educativo: istituirono collegi nelle principali città imperiali e da là tesseron una fitta rete di influenze, mediante l'eccellenza dell'insegnamento impartito e l'estrema sensibilità verso i bisogni emozionali dei fedeli⁴. In quest'ultima direzione andavano le congregazioni laicali che essi fondavano, in particolare quelle mariane: esse erano chiamate a svolgere opere di carità, specie verso i poveri, e a praticare la pietà mariana; inoltre avevano anche lo scopo di effettuare veri e propri arruolamenti militari in difesa della Cristianità⁵.

E proprio questo è l'ambiente nel quale padre Marco ricevette la prima impressione

1 L'arciduca Leopoldo, che subentrò al padre Ferdinando III (1637-1657) e quindi ottenne la corona del Sacro Romano Impero nel 1658, non era destinato al trono e agli affari di governo, in quanto secondo figlio maschio dell'arciduca e pertanto destinato a seguire la carriera ecclesiastica. Fu l'inaspettata morte del fratello Ferdinando re dei Romani (1654) a costringerlo a ricevere il peso dello Stato.

2 Cfr. Robert J. W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia absburgica 1550-1700*, Bologna 1981, pp. 161-162.

3 Quei metodi energici degli Absburgo, per esempio, provocarono in Ungheria la rivolta di György Rákóczi, che venne risolta con la pace di Linz (1645) e la conferma dei diritti dei protestanti ungheresi. Perciò successivamente l'azione dovette essere condotta con maggiore prudenza, in modo indiretto, ossia mediante i grandi proprietari cattolici e le corporazioni e i consigli comunali. I successi maggiori si ebbero così nella parte occidentale (Sopron-Odenburg e Vas-Eisenburg), mentre assai meno rilevanti furono i risultati nella parte orientale. Agli inizi del '700 ancora diversi paesi erano in mano al Protestantismo (cfr. *ibidem*, p. 165). Questa situazione nocque non poco alla difesa dell'Ungheria dall'aggressione ottomana.

4 Cfr. *ibidem*, p. 169.

5 Cfr. *ibidem*, p. 170.

adolescenze nell'istruzione e nella condotta spirituale. Il suo apostolato, la sua vita interiore, la sua missione possiedono perciò la componente della spiritualità gesuitica. Egli si trovò nel Collegio di Gorizia a fianco di molti rampolli della nobiltà friulana e apprese dai reverendi padri della Compagnia il fervore per la testimonianza e l'ardore per il combattimento in difesa della Croce. Fu molto probabilmente per loro incitamento che entrò a far parte della Congregazione mariana denominata "Purificata" e quivi ebbe a maturare il progetto di un "personale" arruolamento per combattere a Candia contro i Turchi.

Infatti le notizie che giungevano della guerra di Candia, i gravi pericoli che incombevano sulla Cristianità, spinsero Carlo Domenico alla fuga: a sedici anni (1647) scappò dal Collegio "per portare l'annuncio della salvezza agli infedeli e per soffrire così per Cristo e magari versare il suo sangue e offrire la sua stessa vita"⁶. Questo fu il suo modo di combattere contro i Turchi.

L'imbarcazione sulla quale era salito pagando il tragitto, però, fece scalo a Capodistria e Carlo Domenico si ritrovò senza soldi e senza possibilità di proseguire. Tuttavia egli sapeva come trovare appoggio: si recò al Convento dei Padri Cappuccini a chiedere asilo. Egli conosceva il Convento, perché alcuni suoi frati in missione erano passati per Aviano e erano stati ospitati per la notte in casa Cristofori.

Il giovane fu accolto da padre Policarpo da Vicenza, che era amico dei Cristofori. Fu merito di questo padre cappuccino il fare riflettere il giovane sulla sua aspirazione, sulla sua vita, infine sulla sua vocazione.

La Regola francescana è molto chiara nell'irreggimentare l'entusiasmo dei Cristiani che abbracciano la religione del Serafico Padre per correre a cercare il martirio tra i Mussulmani. Infatti il canone XVI della *Regula non bullata* recita:

dice il Signore: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe». Perciò quei frati che, per divina ispirazione vorranno andare tra i Saraceni e altri infedeli, vadano con il permesso del loro ministro e servo. [...] I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono ordinare i rapporti spirituali in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al

Signore, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non rinascerà per acqua e Spirito Santo non potrà entrare nel regno di Dio. [...] E tutti i frati, ovunque sono, si ricordino che hanno consegnato e abbandonato il loro corpo al Signor nostro Gesù Cristo, e per il suo amore devono esporsi ai nemici sia visibili che invisibili, poiché dice il Signore: «Colui che perderà l'anima sua per causa mia la salverà per la vita eterna».

Anche la *Regula bullata* è chiara in merito al capo XII:

quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non diano a nessuno il permesso se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati.

Rientrato a casa in Aviano con l'ausilio di alcuni frati cappuccini in missione, dopo alcuni mesi Carlo Domenico maturò il suo ingresso nell'Ordine: a diciassette anni postulò l'accoglimento al Convento dei Frati Cappuccini di Conegliano e il 21 novembre 1648 ricevette l'abito assumendo il nome religioso di Marco. Dopo un anno di noviziato sotto la guida di padre Bernardo da Pordenone, maestro dei novizi, il 21 novembre 1649 pronunciò i voti solenni, avendo superato durissime prove spirituali. Era la festa della Presentazione di Maria al Tempio. E il suo corpo un giorno sarebbe stato sepolto a Vienna proprio ai piedi dell'altare della Presentazione di Maria al Tempio. Un segno mariano significativo.

4. Le virtù particolari manifestate da padre Marco durante il noviziato indussero i Superiori a indirizzarlo agli studi teologici, che lo impegnarono per sette anni. Nel 1655-56 egli ottenne il dottorato, quindi ricevette l'ordinazione sacerdotale e infine la patente per la predicazione. L'ordinazione avvenne il 18 settembre 1655 nella cappella vescovile di Chioggia, vescovo mons. Francesco Grasso. Nel 1665 padre Marco ebbe l'*ubbidienza* dai Superiori di dedicarsi alla predicazione, attività che egli assolse con zelo e fervore degni di nota. Anzi, padre Marco diventò un predicatore tanto notevole da essere richiesto in tutta Italia e poi in tutta Europa.

Dopo sei anni di apostolato con il popolo il Capitolo provinciale presieduto da padre Agostino da Latisana lo nominò padre guardiano del Convento di Belluno, nel gennaio 1672. Il Capitolo provinciale del gennaio 1674 lo nominò padre guardiano del Convento di Oderzo. Ma padre Marco,

6 Cfr. Maria HÉVRET, *P. Markus von Aviano O. M. Capp. Apostolischer Missionär und Päpstlicher Legat beim Christlichen Heere, München 1931* [trad. it. *Padre Marco d'Aviano*, Edizioni del Messaggero di S. Antonio, Padova 1999, p. 27].

per umiltà e per fervore apostolico missionario, chiese di essere sollevato da questo incarico e di continuare come semplice frate la sua attività di predicatore ovunque i suoi Superiori avessero ritenuto di inviargli. Benché su di lui s'indirizzassero i voti per diventare padre provinciale e addirittura padre generale dell'Ordine, egli fece espressamente sapere che non avrebbe mai accettato alcuna carica; ciò per il suo interiore bisogno della pratica dell'assoluta umiltà e dell'obbedienza.

Infatti padre Marco si dimostrò un padre guardiano esemplare: adesione completa alla regola dell'Ordine, specie per la povertà, ma anche prudenza e amore. Egli per primo dava l'esempio a tutti i confratelli, riuscendo così a mantenere sempre vivo in loro il genuino spirito francescano. Padre Marco era anche esemplare per la disciplina: innanzitutto l'applicava a se stesso, quindi la esigeva da tutti i frati. Questo rigore era finalizzato al mantenimento dell'ordine interiore e alla fortificazione dello spirito di contemplazione e di dedizione all'Ordine e alla sua missione⁷.

Per altro padre Marco si rendeva perfettamente conto della grave condizione in cui si trovavano molti conventi cappuccini in Italia, con il rilassamento della disciplina e i conflitti tra i frati a causa dell'ambizione per incarichi e onori. Padre Marco cercò per quanto gli fu possibile di sostenere una riforma dell'Ordine in Italia, ma fu sempre fortemente contrastato, tant'è che nel 1688 egli chiese e ottenne di lasciare la Provincia veneta e entrare nella Provincia tirolese.

In conclusione, qui troviamo il secondo fattore che svolse un ruolo decisivo nella formazione spirituale di padre Marco: esso è senza alcun dubbio il rinnovato slancio che i Cappuccini avevano trovato con il XVII secolo nell'ambito della Riforma absburgica. Infatti anche gli ordini mendicanti ebbero grande sviluppo e ricoprirono un ruolo importante nell'azione di riforma della Cattolicità. Specie i Francescani, divisi nelle tre grandi famiglie degli Osservanti, dei Conventuali e dei Cappuccini⁸.

Nella storia della grande famiglia francescana modelli e esempi per padre Marco erano numerosi, eloquenti e efficacissimi: gli Osservanti avevano operato con grande successo nella campagna contro

i Turchi ai tempi di san Giovanni da Capistrano. Questo autorevole riformatore dell'Ordine non fu soltanto un asceta e un riordinatore della disciplina conventuale, ma anche un diplomatico al servizio della Sede apostolica, un infiammato predicatore e l'uomo di punta dell'azione pontificia per l'organizzazione della crociata voluta da Callisto III (1455-1458) e Pio II (1458-1464) per resistere all'aggressione di Maometto II e per liberare Costantinopoli e i territori appena conquistati dai Turchi. Fu padre Giovanni da Capistrano a guidare la resistenza contro l'assalto turco a Belgrado, modello di condotta che ispirò padre Marco, come si ricava da una succinta cronaca⁹.

Proprio l'esempio dato da questo intrepido francescano permise all'Ordine di sopravvivere alla crisi del XVI secolo e a ritrovare nuova carica spirituale con gli inizi del XVII secolo. I Francescani, seguendo la vocazione fondamentale della loro religione, si sforzavano principalmente di evangelizzare le popolazioni balcaniche sotto il dominio turco¹⁰, quindi costituivano un polo d'attrazione eccezionale per molti giovani provenienti sia dal ceto dirigente sia dai ceti popolari.

Un altro esempio di tale dedizione in difesa delle genti cristiane si ebbe in san Giacomo della Marca († 1476), anch'egli predicatore fervido e instancabile organizzatore della crociata in Ungheria.

“Ma il maggior successo tra i Francescani spettò alla loro famiglia di più recente costituzione e cioè ai Cappuccini, la cui fondazione era avvenuta in Italia agli inizi del Cinquecento. Nel generale ambito internazionale della Controriforma, i Cappuccini conobbero un'ascesa folgorante quasi quanto quella dei Gesuiti. Pur essendo usciti dall'Italia solo nel 1574, già nel 1618 contavano un migliaio di conventi con circa 15.000 frati. Anche nei territori absburgici la loro fortuna fu rapidissima. Chiamati a Innsbruck da Ferdinando, arciduca del Tirolo, nel 1593, ben presto essi si installarono anche a Praga e a Vienna dietro ferme direttive del loro padre generale, san Lorenzo da Brindisi, il quale – quasi fosse un rinato Capistrano – impugnò la croce nel 1601 sui campi di battaglia al

tempo della guerra ai Turchi. Nel 1625 avevano già diciotto conventi nel Tirolo, dodici nella Stiria e quattordici altri sparsi in Austria e in Boemia. Per tutto il Seicento continuano poi ed espandersi e così nel 1654 posero piede nella Slesia e vent'anni dopo in Ungheria, quando l'ordine poté contare su un numero sufficiente di frati che sapessero parlare le lingue di quelle regioni. Agli inizi del Settecento i Cappuccini erano già presenti in almeno un centinaio di località dei territori absburgici e si erano guadagnata una particolare stima per due ragioni: la mortificazione che ne caratterizzava lo stile di vita e l'ardore della loro predicazione. E sebbene fornissero qualche nome agli studi (in particolare ricordiamo il Magni e lo Schyrl) i frati con la barba e col loro rozzo saio, che portavano sandali al piede sempre nudo in ogni stagione e che si distinguevano per il cappuccio, seppero meritarsi il rispetto universale come banditori della sacra parola. Da Lorenzo da Brindisi a Procopius di Templin e a Marco d'Aviano essi furono da mediatori tra la rarefatta atmosfera della corte (dove molti di loro furono chiamati suscitando la gelosia dei Gesuiti) e la realtà concreta delle povere plebi urbane, dalle cui fila tanti di loro provenivano. Non ci furono ecclesiastici cattolici più dei Cappuccini che abbiano saputo rendere accessibili alla popolazione comune i valori spirituali dell'età barocca¹¹.

5. Padre Marco era profondamente convinto che chi vive nel secolo è esposto maggiormente alle tentazioni rispetto a chi vive nello stato religioso: grazie alle pratiche spirituali, infatti, i religiosi si trovano nella condizione di pensare più facilmente a Dio e a alle cose celesti. I laici vengono invece costretti a continui combattimenti interiori a causa delle innumerevoli cure quotidiane e è per loro più difficile mantenere la loro vita costantemente indirizzata a Dio. Da questo convincimento deriva l'impegno infaticabile di padre Marco per la predicazione al popolo, allo scopo di indicargli sempre la via della salvezza, che passa attraverso la perfetta contrizione di cuore, l'accettazione del dolore purificante e la dedizione all'amore di Dio. Fino al suo ultimo mese di vita padre Marco continuò a predicare, in certi casi fino a otto volte al giorno. In modo particolare padre Marco si dedicava alla predicazione quaresimale, come preparazione spirituale alla penitenza che doveva condurre alla Pasqua di Resurrezione attraverso la confessione, la penitenza e le opere di misericordia, concludendosi con la Comunione eucaristica. Ma anche la predicazione dell'Avvento era sentita in modo forte da padre Marco.

(segue a pag. 6)

7 Ciò lo portò anche a scontrarsi con il podestà di Belluno, che pretendeva di disporre dei frati a proprio arbitrio. Padre Marco si fece ricevere dal potente e ne ricevette insulti e rimproveri: con tutta calma padre Marco rispose che nella sua veste di signore il podestà poteva pure insultarlo, ma ciò non poteva modificare la sua posizione di osservanza della regola e della disciplina e, in ogni caso, egli temeva più Dio degli uomini. Il podestà fu colpito dalla mansuetudine fermissima del padre guardiano e si scusò con lui, diventandone uno di più fervidi ammiratori

8 Cfr. EVANS, *Felix Austria*, cit., p. 172.

9 Cfr. *Istoria e Descrizione della città di Belgrado, in cui si espongono tutti gli avvenimenti accaduti a quella piazza nelle varie guerre co' Turchi, fino alla conquista fattane nel dì 8 di ottobre 1789 dalle armi di S. M. l'Imperatore Giuseppe II, comandate dal Feld Maresciallo Laudon, in Italia 1789*; ed. in ristampa anastatica a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado, Belgrado 2005, pp. 9-11.

10 “Nella varietà delle loro mansioni, gli Osservanti ad un estremo presentavano gruppi di frati che operarono senza troppo celarsi nella Ungheria turca, in mezzo ad una popolazione rozza e diffidente (nella sola Bosnia se ne contarono 600), mentre all'altro estremo potevano esibire teologi seri di fama internazionale, il che avvenne soprattutto a Praga” (cfr. EVANS, *Felix Austria*, cit., p. 173).

11 Cfr. EVANS, *Felix Austria*, cit., pp. 173-174.

(segue da pag. 5)

La predicazione di padre Marco non ci è stata conservata, se non per i soli tre cicli del Convento dei Cappuccini del Redentore a Venezia per l'anno 1667. Come si svolgeva? L'impianto preparatorio era tradizionale, ma poi, al momento della predica, raramente padre Marco si atteneva a quanto scritto: egli non redigeva mai la conclusione, perché si affidava all'ispirazione divina per quella circostanza – "Abbandonati all'ispirazione divina" vi si trova scritto.

Egli predicava in italiano anche durante le sue missioni apostoliche, soltanto inserendo ogni tanto frasi nella lingua del posto (tedesco, francese...), tuttavia l'effetto che provocava muovendo le anime degli ascoltatori era stupefacente: l'intonazione della voce, il gesto, le lacrime, ma soprattutto l'intervento dello Spirito Santo portavano le persone a desiderare immediatamente il cambiamento della propria vita, la confessione e la penitenza. Un ascoltatore scrisse di padre Marco: "pareva dalla sua bocca vibrassero raggi divini". In questa "efficacia pentecostale" della parola padre Marco inseriva il suo punto fermo di conversione delle anime: l'atto di dolore perfetto. Esso concludeva sistematicamente ogni sua predica, ogni suo discorso, anche privatamente. Ogni preghiera è doverosa e utile, ma padre Marco sosteneva che la più proficua fosse l'atto di dolore, che doveva essere perfetto perché fondato sulla fede nell'infinita bontà di Dio e soprattutto sull'amore verso Dio attraverso un'immedesimazione nella Passione di Gesù Cristo. La contrizione di cuore perfetta conduce all'amore per la vita in stato di grazia. L'atto di dolore perfetto riconcilia immediatamente con Dio, anche se rimane l'obbligo della Confessione sacramentale: "Riconciliatevi con Dio e poi qualunque cosa domanderete, anche miracoli, la otterrete dalla Sua bontà onnipotente".

Gli effetti della sua predicazioni erano subitanei e constatabili: migliaia di persone correvano alla Confessione, che in molti casi era stata abbandonata da anni.

La fama di padre Marco si diffondeva in tutta Italia e da essa in Europa: moltissimi Vescovi lo reclamavano per la predicazione così da portare alla riforma dei costumi. Per ordine dei Superiori padre Marco intraprese due viaggi apostolici nel 1680 e nel 1681, della durata di diversi mesi e con un itinerario assai lungo. Furono di grande impegno e di grande fatica per padre Marco, che vi si assoggettò volentieri per obbedienza e per fervore della salvezza delle anime. Per l'importanza riformistica delle sue missioni fu concesso a padre Marco un privilegio eccezionale: impartire la benedizione papale con l'indulgenza plenaria.

Il primo viaggio comprese il Tirolo, Monaco, Linz e la Corte imperiale, quindi Salisburgo, Colonia e Magonza con le Corti dei rispettivi Vescovi Elettori, infine Augusta e Düsseldorf.

Cura tutta particolare fu dedicata da padre Marco alla conversione dei Protestanti: egli si rivolgeva loro dicendo che sapeva benissimo che molti fra loro desideravano diventare santi, ma per ottenere ciò era necessario che riconoscessero la Chiesa cattolica e vivessero una fede operante con la carità, in sintonia con i loro padri che nella fede cattolica avevano costruito chiese e monasteri, avevano affrontato sacrifici e fin anche la morte come testimonianza di Gesù Cristo. Egli accettava di dialogare con tutti, specialmente con i pastori protestanti. Questi dialoghi si risolsero molto spesso con la conversione, anche di molti pastori.

La linea seguita da padre Marco non mirava certo all'ecumenismo, anche se sul piano politico egli giudicava prioritaria la difesa dei Cristiani di fronte alla minaccia ottomana, onde incoraggiò l'imperatore Leopoldo I a stringere alleanza pure coi Protestanti della Lega di Augusta, specie di fronte al tradimento del Re Cristianissimo Luigi XIV, che al contrario istigava – e foraggiava – Istanbul contro gli Absburgo. Questo consiglio politico inimicò a padre Marco la diplomazia della Curia romana, fortemente filo-francese.

Il secondo viaggio di padre Marco si svolse su invito di importanti personalità della Corte di Francia e della Corte di Lorena: in entrambe, infatti, c'erano illustri ammalati che invocavano la benedizione miracolosa di padre Marco, ossia la Delfina, che, gravemente ammalata, desiderava avere un erede; e il conte di Arenberg-Arschot, parente dei Duchi di Lorena, immobilizzato a letto senza speranza.

Il viaggio prese avvio con una predicazione nelle principali città dell'Italia settentrionale. Tuttavia giunto alle frontiere del Regno di Francia, Luigi XIV impedì – con un ordine diretto – che il predicatore potesse proseguire per Parigi. Così tanto il re temeva la parola del povero Cappuccino. Così la Delfina incontrò la morte nel 1690, dopo lunga e dolorosa malattia. Ma padre Marco proseguì per i Paesi Bassi, quindi scese attraverso la Westfalia verso la Svizzera per concluderlo a Venezia, al Convento dei Cappuccini del Redentore, cui era aggregato (fino al 1688).

6. A questo punto è possibile inquadrare meglio il significato dell'intervento di padre Marco nella guerra contro gli Ottomani, che nel 1683 avevano compiuto un grande affondo al cuore del dominio absburgico, a Vienna. Il loro disegno era chiaro: il Gran Visir Kara Mustafà aveva progettato l'assalto risolutivo all'Europa, che sarebbe progres-

sivamente capitolata dopo la caduta del Granducato d'Austria e dell'Impero. Con questa campagna sarebbe stato cambiato l'assetto geopolitico del Mediterraneo e forse dell'intero Occidente. E in questa delicatissima partita l'esito fu determinato non dal re polacco Giovanni Sobieski, né dal generale in capo delle armate imperiali Carlo di Lorena, né dal Grande Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, ma dall'umile frate cappuccino padre Marco d'Aviano. Il che ebbe del miracoloso anche agli occhi dei contemporanei, degli avversari: qualche tempo dopo la rotta ottomana del Kahleberg, una delegazione turca si recò a Venezia per raccogliere informazioni sull'uomo che aveva fatto vincere gli infedeli "con un pezzo di legno in mano"¹².

Tuttavia la giusta prospettiva per leggere quell'avvenimento è soprattutto quella della salvaguardia della Cristianità anche nell'ordine temporale, contro i nemici esterni e soprattutto interni. Si consideri che quello era un secolo tutto pervaso dal mito dell'eroe vittorioso nelle forme rinnovate dell'esaltazione barocca per la gloria militare: un idolo crudele e sanguinoso cui innalzava il suo incenso il sovrano che è diventato l'incarnazione di quel secolo, il Re Sole. Di fronte a un'autorità politica, tralignata in mero potere e in corsa verso iniqui e abbierti traguardi, che pretende di elevarsi a unica guida e misura della società umana troviamo un frate che, disprezzando profondamente ogni pompa e ogni onore delle corti e dei palazzi, fuggendo gli affari dei politici e dei diplomatici, avversando l'albagia e la violenza dei militari, diventò protagonista della vita della corte imperiale, svolse con maestria inarrivabile aggrovigliate controversie internazionali in cui disperavano e s'invischiavano i

(segue a pag. 15)

12 "[...] tre mercanti turchi, tutti e tre di religione cristiana e provenienti in realtà uno dalla Bosnia e due da Sofia, nel 1686, quindi tre anni dopo la battaglia di Vienna, giunti a Venezia per affari, andarono al convento del Redentore chiedendo di padre Marco. Questi li ricevette alla presenza di padre Cosma e di altri padri. Essi raccontarono che in Turchia e nei territori da cui essi provenivano, si parlava solo dell'uomo di Aviano. I Turchi raccontavano che durante la battaglia egli aveva in mano un pezzo di legno che era il suo Cristo e che durante il combattimento aveva sollevato il braccio facendo dei movimenti che avevano portato totale confusione alle loro azioni militari e aveva messo loro molta paura. Pensavano che a ciò dovessero l'insuccesso e la sconfitta. Padre Marco era apparso loro un uomo così grande da sembrare quasi che si sollevasse dalla terra verso il cielo, così che furono costretti a battere in ritirata. Pensavano che si trattasse di un'arte magica e chiesero a padre Marco di darne loro atto. Il padre rispose che non era stato lui a causare il loro insuccesso e la loro sconfitta, ma quel grande Dio che anche loro adoravano e che era adirato con loro perché avevano iniziato una guerra ingiusta contro un imperatore cristiano che non aveva fatto loro nulla di male, deprestando al tempo stesso i cristiani in modo orribile di tanti loro regni. Così come Dio li aveva puniti in passato, li avrebbe puniti anche in futuro e il pregò di riportare questo, a nome suo, ai loro capi turchi una volta ritornati in patria. Lo promisero. Ciò che avvenne poi però diede ragione a padre Marco. Si susseguirono in quegli anni la presa di Buda, la caduta di Szegedin, Fünfkirchen e altri luoghi" (Cfr. HÉRYET, *Padre Marco d'Aviano*, cit., pp. 254-255).

IN MEMORIAM DI DON ENNIO INNOCENTI

Il 9 gennaio 2021 Iddio ha chiamato a sé il combattivo don Ennio Innocenti del Clero romano. È morto a Roma all'età di 88 anni.

Si può dire fondatamente che don Ennio Innocenti fu un apostolo della parola e della penna. Come sacerdote fu chiamato a esercitare attività pastorali e ad adempiere a compiti di particolare rilievo organizzativo nella Chiesa (soprattutto al tempo del Concilio Vaticano II). Fu sempre disponibile a fare tutto ciò che legittimamente gli venne chiesto. Confidò costantemente nell'opera della grazia divina. Anche nei casi di (almeno apparente) ostinazione. Per questo sostenne, per esempio, convintamente che sia Carducci sia Mussolini si sarebbero convertiti al termine della loro vita terrena. Riteneva di avere molti indizi, se non prove, in tal senso.

Il suo apostolato lo svolse insegnando in diversi ordini di scuole; scrivendo su diverse testate e riviste; parlando per lunghi anni ai microfoni della Radio («Ascolta si fa sera» fu una rubrica della RAI particolarmente seguita).

Don Innocenti scrisse parecchio. Non si risparmiò. Toccò molti argomenti di spiritualità, di storia, di filosofia, di psicologia, di dottrina sociale della Chiesa. Infaticabile, rivide e aggiornò continuamente i suoi scritti. Talvolta con ritmi sostenuti. Talvolta per «rispondere» a obiezioni, a domande, a questioni che si imponevano come nuove. Ebbe l'umiltà – la «cosa» può apparire singolare per una personalità come la sua – di «rivedere» talvolta le proprie posizioni. Accolse spesso l'invito di coloro che gli furono vicini e gli chiesero di riflettere meglio su taluni temi (fra questi amici va ricordato in particolare Fausto Belfiori). Ebbe l'onestà intellettuale e morale di «ritrattare» alcune tesi «modernistiche» o quasi, prospettate nelle prime sue pubblicazioni. Si può dire che fu costantemente «aperto» alla verità.

La sua opera di scrittore si può raggruppare intorno ad alcuni nuclei.

Innanzitutto la spiritualità. Non fu la sua una spiritualità disincarnata. Fu piuttosto una spiritualità fortemente impegnata. Egli chiedeva al cristiano (e a se stesso) un impegno virile. La spada che stava ai piedi dell'altare della sua cappella privata era la spada paolina, simbolo di una chiamata alla lotta contro se stessi, contro il «mondo», contro il Maligno. Si può constatare questo anche leggendo gli scritti «mariologici», in particolare i suoi saggi sulle apparizioni e sul messaggio di Fatima. Del resto egli era un ammiratore del Cardinale Mindszenty. Al termine di un convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*» propose di andare in pellegrinaggio sulla tomba del Primate d'Ungheria nel santuario di Marizell, in Stiria. Su quella tomba pregò a lungo ardentemente e in ginocchio. Per lui Mindszenty – allora da poco morto – era un modello di pastore, di Vescovo, di cristiano.

Si impegnò particolarmente nella «difesa» della coscienza che diverse dottrine contemporanee riducono, in ultima analisi, a un prodotto di un «blocco storico-sociale», a manifestazione dell'inconscio, a pulsione di istinti individuali o collettivi. Perciò fu critico, molto critico di Freud (di cui dimostrò la «fragilità» e la cui dottrina era stata accolta, sostenuta, condivisa e insegnata nei passati decenni anche in Università pontificie e cattoliche). Si impegnò a cercare di presentare la coscienza nella sua natura e nella sua funzione; insomma, cercò di dire che cos'è la psiche. Soprattutto scrisse in collaborazione con Giuseppe Vattuone un'opera dal significativo titolo *Vangelo e coscienza*. Difese, quindi, appassionatamente il soggetto, l'uomo singolo, il suo libero arbitrio e la sua responsabilità morale. Lo fece sulla base di presupposti scientifici e in conformità alla Rivelazione.

Il terzo nucleo tematico dei suoi

interessi è rappresentato dalla questione della Dottrina sociale della Chiesa. Lo fece soprattutto in anni nei quali questa Dottrina venne declassata a «insegnamento» (si ricordino le tesi de «La civiltà cattolica» diretta da Bartolomeo Sorge) e in anni nei quali essa veniva utilizzata a sostegno di un partito (la DC) che la invocava per tradirla. Don Innocenti pubblicò due volumi sul tema. Significativo, però, è il suo saggio, raccolto nel volume collettaneo *Questione cattolica e questione democristiana* (Padova, Cedam, 1987). È significativo questo saggio, perché esso dimostra – e don Innocenti con esso denuncia – l'abbraccio della DC con il liberalismo. Pubblicò anche un lavoro dedicato agli *Statisti cattolici europei*. In verità, in questo volume sono raccolti profili di statisti cattolici (in taluni casi) più di nome che di fatto. Ciò evidenzia lo svuotamento semantico dell'aggettivo «cattolico» cui anche oggi si assiste. Don Innocenti aveva chiara la questione. Tanto che pubblicò la traduzione italiana di un libro di padre Julio Meinvielle (argentino) che è una severa critica a Maritain, «teorico» dei partiti, definiti impropriamente di ispirazione cristiana.

Il tema di fondo che lo interessò a lungo, fu quello della gnosi che ebbe (ed ha) un peso rilevante in tutti i campi della vita. Egli distingueva tra gnosi spuria e gnosi cristiana. La prima è quella che in tutte le epoche (sia pure con formule talvolta diverse) identifica «conoscenza» e potere, anzi fa della «conoscenza» un potere arbitrario, perché la «conoscenza» è (erroneamente) considerata strumento di costituzione dell'essere. La seconda – quella, per esempio, paolina – è, invece, conoscenza della «cose» in sé, dalle quali quindi il pensiero dipende. A questo tema don Innocenti dedicò studi storici e teoretici. Organizzò anche convegni. Segno del suo desiderio di approfondimento e simultanea-

(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

mente del suo impegno a far conoscere una *Weltanschauung* in tutte le sue conseguenze. Don Innocenti era aperto al confronto. Lo dimostrò chiaramente in diverse occasioni. Non sempre il confronto fu accettato. Talvolta venne apertamente rifiutato. Per esempio nel corso dei lavori di un convegno internazionale su Maritain, tenutosi a Venezia nella metà degli anni '70 del secolo scorso, don Innocenti fu costretto a interrompere il suo intervento ritenuto dagli organizzatori troppo critico verso Maritain. La sua apertura non fu apprezzata nemmeno in taluni ambienti cattolici: il suo dialogo critico con esponenti della Massoneria, per esempio, fu interpretato come un cedimento al «pensiero gnostico», che egli – lo si è appena detto – ha costantemente combattuto.

Vanno ricordate almeno due altre «cose»: il suo interesse per gli studi sulla Sindone e la stima per Luigi Calabresi che egli conobbe nell'intimità della di lui coscienza.

Don Ennio Innocenti collaborò anche con *Instaurare*. Portò il suo contributo come relatore ai convegni annuali di Madonna di Strada del 1978, del 1980, del 1986, del 1997. Partecipò a «tavole rotonde» organizzate dal nostro periodico. Fra queste va ricordata in particolare quella svoltasi a Milano sul tema dell'insegnamento religioso nelle scuole.

Al suo pensiero, alla sua opera e alla sua figura sono stati dedicati alcuni incontri di studio. Fra questi va ricordato almeno il convegno di Roma del 2004, organizzato dal Sindacato Liberi Scrittori, che, in occasione del suo transito alla vita vera, lo ha ricordato come «una figura incomparabile di pensatore, scrittore, prosatore, oratore ecclesiastico, militante nella cultura italiana».

Noi lo ricordiamo con gratitudine. Non solo per la collaborazione ma anche perché apprezzò ed incoraggiò l'impegno di *Instaurare* che da quasi cinquant'anni lavora, appunto, per collaborare a *instaurare omnia in Christo*.

d. c.

FATTI E QUESTIONI

L'eutanasia, la Spagna, la Chiesa

Il Parlamento spagnolo ha approvato recentemente la «legge dell'eutanasia». Sotto un certo profilo questa approvazione non è destinata a fare notizia. L'eutanasia, infatti, è consentita in molti Paesi. Essa è coerente applicazione della *ratio* dei cosiddetti «nuovi diritti». Sotto un altro profilo l'approvazione è destinata, invece, a fare notizia, perché la Spagna – un tempo – era cattolica. Tanto che contribuì in maniera forte all'espansione della Fede e della cultura cattoliche soprattutto nell'Ispanoamerica.

Ciò che fa notizia, però, è il silenzio (o quasi) della Chiesa, in particolare di quella spagnola, dei movimenti politici dichiaratamente contrari all'eutanasia, della generalità della stampa.

Unica voce che si è levata per denunciare che la Spagna è stata trasformata in un campo di sterminio è quella del Vescovo di Alcalá de Henares. Questi ha ricordato il graduale e progressivo processo in atto in Spagna a partire soprattutto dall'inizio degli anni '80: la legge del divorzio del 1981; la depenalizzazione dell'aborto del 1985; le norme regolatrici delle tecniche di procreazione medicalmente assistita (1988), novellate nel 2006; il «matrimonio» civile omosessuale (2005); la legge del divorzio rapido e del ripudio (2005); l'educazione alla cittadinanza e la relativa «ideologia di genere» impartita nelle scuole (2006); la legge «Aido» sull'interruzione della gravidanza e la salute sessuale (2010); la legge sulla ricerca biomedica (2011). Ultimamente (2021) l'eutanasia.

Quello che va, inoltre, segnalato è la denuncia delle «ambiguità» costituzionali, le quali non consentono di invocare utilmente la Costituzione in vigore in difesa dell'ordine naturale. Si rivelerà, pertanto, un'illusione il prean-

nunciato ricorso alla Corte costituzionale del Partito Popolare spagnolo e di Vox. Anzi, questo preannunciato ricorso servirà essenzialmente a due cose: al riconoscimento della legittimità costituzionale della legge sull'eutanasia (e, quindi, ad irrobustire il profilo della sua vigenza); dall'altra, consentirà al Partito Popolare spagnolo e a Vox di godere del consenso dei contrari all'eutanasia, lasciando inalterata l'attuale situazione normativa.

La Lettera pastorale del Vescovo di Alcalá de Henares è stata pubblicata nel sito della Conferenza Episcopale spagnola (<https://conferenciaepiscopal.es/interesa/eutanasia/>). Si deve presumere, quindi, che la Conferenza Episcopale medesima condivide la presa di posizione del Vescovo di Alcalá de Henares. La presunzione non è certezza. Sarebbe stata (e sarebbe) opportuna, quindi, una presa di posizione ufficiale, chiara e ferma, della Conferenza Episcopale spagnola.

IN MEMORIAM

Il 30 dicembre 2020 Iddio ha chiamato a sé il dott. don Bernardino Del Col della Diocesi di Concordia-Pordenone. Aveva 83 anni. Fu cappellano dell'Ospedale civile di Pordenone (tenne ininterrottamente questo incarico dal 1973).

Devotissimo della Madonna, soprattutto della SS. Vergine di Lourdes, celebrò per diversi anni la santa Messa secondo il rito romano antico alla «Santissima» di Pordenone. Celebrò, quindi, anche l'annuale santa Messa in suffragio degli «Amici di *Instaurare*» defunti, che – come noto – viene celebrata la prima domenica di agosto.

Lo affidiamo alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

SECONDA NOTA CHIARIFICATRICE

Come preannunciato in conclusione a «Una prima nota chiarificatrice» (apparsa nel n. 3/2020 di *Instaurare*), dedicheremo alla «questione Concilio» alcuni brevi commenti. Lo faremo a puntate. Con queste intendiamo innanzitutto rispondere alla domanda/obiezione di una cortese lettrice. Intendiamo, poi e soprattutto, cercare di chiarire un problema a proposito del quale si devono registrare posizioni contrapposte ma che partono dalle stesse premesse. La contrapposizione non facilita la soluzione del problema. Non la facilita perché non pone in discussione le premesse. Non la facilita, inoltre, perché non consente di instaurare un autentico confronto. Non la facilita, infine, perché i giudizi di valore che vengono dati rispondono a opzioni preliminari non giustificate.

In questa «Seconda nota chiarificatrice» ci soffermeremo sulla Costituzione conciliare non definita. La «Sacrosanctum Concilium», infatti, non è stata qualificata né come dogmatica né come pastorale. Essa è dedicata alla liturgia che è problema non solo di forma ma anche e soprattutto di sostanza: la lex orandi, infatti, è lex credendi. Ciò non esclude che – come capita in tutte le cose – ci possano essere aspetti contingenti, caduchi. Ciò non esclude, inoltre, che nel rispetto della lex orandi come lex credendi, ci possa essere una pluralità di riti i quali, in quanto riti, sono regole in sé e per sé. Perciò la loro pluralità è conferma della lex, non sua dissoluzione. Il rito romano, il rito ambrosiano, il rito gallicano, il rito mozarabico sono tutti riti liturgici. Non sono forme improvvisate, frutto della «creatività» e della «spontaneità» soggettive o di gruppo.

La Redazione

La Costituzione «Sacrosanctum Concilium» è dedicata alla liturgia. Fu approvata dal Concilio Vaticano II con 2158 voti a favore e 19 contrari. Fu promulgata da Paolo VI il 4 dicembre 1963. Essa è la prima Costituzione conciliare. Riprende e sviluppa principi, prescrizioni e indicazioni dell'Enciclica «Mediator Dei» di Pio XII. Essa fu il documento

che favorì la riforma liturgica post-conciliare sia quando essa le fu fedele sia quando essa fu occasione e pretesto per imporre prassi «liturgiche» ideologiche e rivoluzionarie.

La «Sacrosanctum Concilium» raccomanda l'eliminazione delle duplicazioni contenute nei riti, l'introduzione di un maggior numero di brani scritturali e uno spazio per la preghiera dei fedeli. Raccomanda, inoltre, la conservazione della lingua latina nei riti della Chiesa «occidentale» (rito romano, ambrosiano, mozarabico, rito di Braga, rito lionese, rito patriarchino, etc.). Per quel che attiene alla musica nella liturgia, essa indica (prescrive?) come forme di canto privilegiate per il rito romano il gregoriano e la polifonia. Assegna alle Conferenze episcopali la decisione circa l'ammissione e l'estensione della lingua nazionale.

L'applicazione delle prescrizioni della «Sacrosanctum Concilium» fu lenta e graduale. Paolo VI con un *Motu proprio* («Sacram liturgiam» del 25 gennaio 1964) stabilì che l'entrata in vigore delle novità introdotte dal Concilio con questa Costituzione sarebbero entrate in vigore solamente dopo la preparazione e la pubblicazione dei nuovi libri liturgici. Nello stesso anno 1964 fu istituito il «Consilium ad exequendam...», dal quale, poi, derivò la *Congregazione del Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti*, di cui fu segretario (ed anima) l'arcivescovo Annibale Bugnini [secondo alcuni affiliato alla Massoneria e sollevato (per questo?) da ogni incarico ed esiliato da Paolo VI].

Le riforme più appariscenti furono l'orientamento del celebrante (subito definito «presidente»), i nuovi altari (staccati dalla parete), l'introduzione dei ministri straordinari dell'Eucaristia, l'ammissione della musica *folk* (uso di chitarre, tastiere elettroniche, etc.), che comportò l'abbandono dell'organo, del canto gregoriano, della polifonia, del graduale romano. Appariscente fu anche la riforma del Calendario.

Le riforme meno appariscenti ma sostanziali furono altre. Fra queste vanno ricordate l'introduzione delle *preghiere liturgiche* accanto al Canone e il Canone del nuovo Messale Romano

(che fu oggetto di una doverosa contestazione da parte dei cardinali Ottaviani e Bacci, la quale comportò una integrazione chiarificatrice di Paolo VI).

Che la liturgia al tempo del Concilio Vaticano II necessitasse di una riforma era un dato evidente. Essa, infatti, aveva rischiato di perdere il proprio significato e la propria funzione. Per fare un solo esempio si potrebbe richiamare il modo con il quale il sacrificio della Messa veniva generalmente celebrato: da una parte, il celebrante che seguiva scrupolosamente le regole liturgiche; dall'altra, i fedeli che, nell'ipotesi migliore, recitavano il Rosario. La recita del Rosario era (ed è) cosa buona. Essa, però, non è sostitutiva della Messa. L'azione liturgica diventava, così, formalistica e la partecipazione ad essa era riservata (di fatto) al solo celebrante.

La promozione della partecipazione dei fedeli era cosa buona, anzi necessaria. Ciò non significa – cosa che avvenne – confusione dei ruoli: il sacerdote/celebrante non è solamente il presidente di un'assemblea. Egli ha ricevuto il sacramento dell'Ordine sacro che lo rende ministro *in persona Christi* quando esercita le sue funzioni. I fedeli, poi, non sono semplici «soci» di una società, chiamata Chiesa. Essi vi sono stati incardinati con il Battesimo che ha conferito loro un ruolo sacerdotale ma non ministeriale come quello conferito con il sacramento dell'Ordine. Inoltre essi non sono convocati (o non si convocano) per deliberare (come in una qualsiasi assemblea: per esempio in un'assemblea condominiale), ma per pregare sia rendendo atti di adorazione a Dio, sia rendendo grazie di tutto al Signore, sia implorando il perdono delle proprie colpe, sia invocando la Sua benedizione. La confusione dei ruoli fu causata da un'interpretazione «democratica» della Messa, «letta» spesso come «cena» e non come sacrificio.

Anche i nuovi altari favorirono questa interpretazione. Persino coloro che avrebbero dovuto spiegare che i nuovi altari non erano proprio ...nuovi, non si preoccuparono di spiegare ai fedeli il loro significato. Ignorarono assoluta-

(segue a pag.10)

(segue da pag. 9)

mente il fatto che essi erano già stati adottati in secoli lontani. L'altare rivolto al popolo, infatti, era in uso nei primi secoli della Chiesa. Chi visita la basilica di Aquileia, per esempio, ne ha una prova. L'altare, come le Chiese, erano sempre «orientati». Per quel che riguarda gli altari essi erano costruiti in modo tale che i fedeli guardassero a oriente oppure ad oriente doveva guardare il celebrante (nel caso di altare rivolto al popolo).

Quello che conta, però, non è questo. Quasi sempre dopo il Vaticano II l'altare è stato considerato il «tavolo della presidenza» dell'assemblea. Il che significa che la Messa non è stata considerata per quello che essa è: sacrificio. L'ipoteca della dottrina e della liturgia protestanti ha trovato spazio, così, all'interno della Chiesa cattolica. Si è trattato certamente di un'alterazione liturgica, di un'implicita condivisione di un errore, di un tentativo di avvicinamento a liturgie non cattoliche. Tutto ciò è dovuto principalmente alla «cultura» contemporanea fortemente ipotecata dalle dottrine protestanti. Hanno favorito ciò anche diversi altri fattori che, spesso, hanno trasformato la partecipazione alla liturgia nella ricerca di protagonismo: così da un'assistenza estranea, da muti ed indifferenti spettatori, si è passati a un attivismo creativo, anarchico, sovversivo dei riti. Le musiche popolari introdotte nelle celebrazioni sono prova evidente dell'affermazione.

Il Concilio non chiedeva ciò. È vero che esso suggeriva che la partecipazione alla liturgia fosse pia, convinta ed attiva. A tal fine, però, non basta – anzi è di ostacolo – l'agitazione e l'improvvisazione. Il fatto è che il processo innovativo è sfuggito di mano. Esso è stato indirizzato verso mete contrarie rispetto a quelle richieste da un autentico rinnovamento liturgico.

Sin dai primi anni del Concilio si è messo in atto questo tentativo. A tal fine si cercò innanzitutto una mobilitazione interna alla Chiesa: i modernisti pianificarono e coordinarono i loro interventi, le loro azioni e, soprattutto, cercarono di collocare in posti chiave loro fidati esecutori. Si cercò, poi, una mobilitazione esterna alla Chiesa: si pensò alle campagne di stampa, all'intensificazione di pubblicazioni, etc. La maggioranza dei

Padri conciliari si rivelò culturalmente impreparata e sul piano strategico sorpresa ed incapace. Taluni cercarono un compromesso. Persino Paolo VI cercò di «mediare». Il che lo portò in diversi casi a desistere da un magistero tempestivo e chiaro. Si trovò così nella condizione di cercare di rimediare solamente *a posteriori*. L'integrazione premeva al nuovo Messale Romano dopo la contestazione di Ottaviani e di Bacci è un esempio della sua mediazione ma anche una dimostrazione del mancato magistero e di un tardivo esercizio della sua autorità. La stessa cosa avverrà in altre occasioni nelle quali dimostrerà, comunque, fede e coraggio: l'*Humanae Vitae*, il Credo del '68 e via dicendo. Tutto ciò prova i suoi scrupoli di coscienza, che gli fanno onore

La stragrande maggioranza – forse, sarebbe più appropriato dire la quasi unanimità – dei Padri conciliari che approvò la Costituzione «Sacrosanctum Concilium» intendeva dare avvio a un rinnovamento liturgico necessario, non a una rivoluzione. Ne è scaturita una sovversione quasi totale, analoga a quella civile causata dalla Contestazione del '68. Per conseguire questo fine si è data applicazione a norme inesistenti, attuandole in fretta e prima di dare attuazione a norme ecclesiastiche effettivamente vigenti. Per esempio la Costituzione «Sacrosanctum Concilium» non dispone affatto circa l'orientamento degli altari. È, pertanto, frutto dell'ideologia conciliare, non del Concilio, l'affermazione (diffusa e ripetuta) secondo la quale l'altare rivolto al popolo è «un principio conciliare per eccellenza». La medesima cosa vale per la lingua usata nei riti: il latino va conservato, dice la Costituzione «Sacrosanctum Concilium» (n. 36). E anche dove è concessa la celebrazione nella (cosiddetta) lingua nazionale, i fedeli – prescrive il Concilio – devono essere educati e preparati a celebrare i riti nella lingua latina. Il latino, però, è scomparso. Non lo insegnano nemmeno nei Seminari. Non lo conoscono nemmeno i nuovi sacerdoti. Il che dimostra che la «Sacrosanctum Concilium» è stata applicata in senso contrario alle sue disposizioni e ai suoi suggerimenti.

(2. *continua*)

(segue da pag. 1)

suo fine ultimo. Essa, quindi, è innanzitutto conoscenza del bene e del male, del giusto e dell'iniquo in sé. Non può, perciò, essere lasciata né alle sole arbitrarie opzioni individuali né alle volontaristiche decisioni collettive. Ciò è da tener presente, perché è rilevante anche per quanto di seguito si dirà.

3. Procediamo per gradi. Consideriamo, perciò, brevemente ognuna delle questioni precedentemente elencate.

a) *Liceità della vaccinazione*. La vaccinazione contro le malattie è legittima. Non, però, in maniera assolutamente incondizionata. Non è lecito, a questo proposito, applicare il criterio secondo il quale, poiché le malattie sono possibili, è opportuno asportare preventivamente parti o organi del corpo umano per evitare il loro insorgere. Non è lecito, pertanto, praticare la mutilazione preventiva. È lecita, infatti, solamente la mutilazione terapeutica. Così, per esempio, si devono asportare le tonsille se ammalate ed incurabili; non si devono, invece, asportare le medesime tonsille solamente per evitare che esse in futuro si ammalino. Ciò vale anche per le vaccinazioni. Esse, infatti, sono lecite solamente se le malattie, che ci si prefigge di prevenire (e, quindi, di evitare), sono effettivamente probabili ovvero qualora la loro contrazione sia molto probabile e, se contratte, siano causa di un danno grave permanente per il soggetto umano. Per esempio, la vaccinazione contro la poliomielite è lecita moralmente perché il suo contagio (probabile in un contesto sociale) sarebbe di danno grave e permanente per l'individuo umano.

b) *Preliminare condizione di liceità della vaccinazione*. La vaccinazione, poi, non deve presentare elevati rischi di reazioni avverse importanti e dalle conseguenze particolarmente gravi (che possono, talvolta, arrivare a rappresentare un pericolo per la vita in sé). Deve essere fatta, perciò, innanzitutto una severa valutazione circa i pericoli che essa comporta per il soggetto (umano). Il bilanciamento dei *pro et contra*, inoltre, va fatto con riferimento ai benefici dell'individuo umano. Non, quindi, considerando i vantaggi della scienza o dell'umanità: nessuno può essere sacrificato (e per nessuna ragione) sull'altare della conoscenza e di ipotetici benefici futuri per il genere umano.

c) *Condizioni di liceità aggiunte*. La vaccinazione, poi, deve essere veramente efficace e non pericolosa. La sua efficacia postula che sia già stata fatta un'adeguata sperimentazione scientifica, per la quale sono richiesti tempi lunghi, capacità di «lettura» del processo sperimentale da parte degli sperimentatori e valutazioni di organi competenti. È necessario, in altre parole, un'attenta considerazione dei (cosiddetti)

Protocolli sperimentali, una collaudata procedura, un riconoscimento della validità dei risultati da parte della comunità scientifica, la loro approvazione da parte degli organi competenti. Con riferimento ai vaccini anti-COVID-19 è doveroso porsi la domanda se tutti questi criteri sono stati rigorosamente rispettati. Non è sufficiente, infatti, «non vedere» controindicazioni al vaccino. È necessario che esse non ci siano e, se ci fossero, è necessario che non siano tali da rendere immorale e anti-giuridica la vaccinazione. Se, comunque, questi criteri non fossero stati rispettati per la vaccinazione anti-COVID-19 saremmo, nell'ipotesi migliore, in presenza di una vaccinazione di massa che, propriamente, sarebbe un'incontrollata sperimentazione «di gregge». Se così fosse, dovrebbero sorgere seri dubbi sulla liceità morale oltre che giuridica della vaccinazione medesima. Il fatto che per alcuni vaccini (*Moderna*, per esempio) sia previsto il *follow-up* per due anni sta a significare che la sperimentazione non può considerarsi attualmente (2021) conclusa. Non può considerarsi conclusa nemmeno quella sperimentazione (riguardante, per esempio, il vaccino *Oxford/Astrazeneca*) i cui dati a livello di paziente saranno forniti (come hanno dichiarato gli sperimentatori e i produttori) «quando lo studio sarà completato». Sono notizie riportate persino dalla stampa quotidiana (16 gennaio 2021, per esempio). La stampa quotidiana riferisce pure dichiarazioni e richieste di virologi e farmacologi secondo i quali è essenziale «avere a disposizione i dati singoli in base ai quali Fda e Ema hanno valutato e autorizzato i vaccini *Pfizer* e *Moderna*». Queste notizie, dichiarazioni e richieste contribuiscono ad aumentare i dubbi sulla liceità morale e giuridica della vaccinazione anti-COVID-19.

d) *Una questione da chiarire.* I dubbi circa efficacia e sicurezza della vaccinazione anti-COVID-19 potrebbero aumentare ulteriormente se si considera che il vaccino è stato predisposto per combattere un *virus* di cui non si conosce pienamente né la natura né la sua evoluzione (*rectius* le modalità della sua evoluzione). Secondo alcuni medici, infatti, sarebbe nota la sua «natura chimica», non la sua «natura biologica». Altri medici sostengono che dalle conoscenze di questo *virus* attualmente in possesso della comunità scientifica, non è possibile conoscere né tutti gli effetti della malattia né tutti gli effetti (*effetti collaterali* e *reazioni avverse*) della vaccinazione. In altre parole non è dato sapere né il grado dell'efficacia né la sua (della vaccinazione) vera pericolosità. È lecito agire (cioè è lecita una sperimentazione di massa) in presenza di molti aspetti ancora oscuri relativi alle conseguenze?

I virologi, i biomedici e i medici, inoltre, discutono circa la capacità della vaccinazio-

ne anti-COVID-19 di modificare il DNA e lo RNA umano. I più dichiarano che questa è una falsa questione, alimentata soprattutto da coloro che per principio sono *anti-vax*. Una virologa dell'Arizona (U.S.A.) ha sostenuto che la vaccinazione anti-COVID-19 non è idonea a questa modificazione, perché il vaccino anti-COVID-19 (non ha precisato quale vaccino) avrebbe un'azione sull'organismo umano effimera; i suoi effetti, cioè, avrebbero una durata molto breve, tanto che – disse – sono necessari i richiami. Non intendiamo sposare nessuna tesi, non avendo gli elementi, gli strumenti e le argomentazioni né per sostenere l'una né per condividere l'altra. Ci limitiamo, perciò, a rilevare l'esistenza di un problema la cui soluzione è *condicio sine qua non* per la liceità morale e giuridica della vaccinazione.

e) *Il problema del siero del vaccino anti-COVID-19.* Per quel che riguarda il vaccino anti-COVID-19 è sorta una questione etica sulla quale il 21 dicembre 2020 è intervenuta anche la Congregazione per la Dottrina della Fede della Chiesa (cattolica). Tutto è nato dal fatto che il siero del vaccino anti-COVID-19 conterrebbe cellule di feti abortiti o linee cellulari di feti abortiti. Poiché l'aborto è un male, si osserva che non sarebbe lecita la vaccinazione anti-COVID-19: essa, infatti, comporterebbe una cooperazione al male. In altre parole, chi ne usufruisse coopererebbe *materialmente* con coloro (madre e medico) che *attivamente e positivamente* sono responsabili dell'aborto. La questione ha sollevato un vivace dibattito. Talvolta esso è stato condotto sulla base di presupposti errati. Per esempio, è stata tirata in ballo la questione dell'atto (dell'atto umano) a duplice effetto, che nel caso *de quo* non c'entra affatto: la vaccinazione anti-COVID-19, infatti, non rileva con la natura dell'atto a duplice effetto. Quello a duplice effetto è l'atto umano dal quale possono derivare due conseguenze: una positiva (e lecita), l'altra negativa (e illecita se fosse stata perseguita direttamente o se la possibilità che si verificasse fosse tanto alta da prevalere su quella positiva). L'atto a duplice effetto richiede, dunque, un'attenta valutazione delle sue conseguenze e una ponderazione della probabilità dei suoi effetti negativi. Esso è eticamente lecito in caso di stato di necessità e se le conclusioni circa la probabilità delle sue conseguenze negative inducono a ritenerle inferiori a quelle positive (raggiungimento del fine principale e diretto dell'atto umano lecito). La vaccinazione anti-COVID-19 intende conseguire il solo fine di immunizzare il soggetto che accetta di essere vaccinato. Potrebbe avere – è vero – come *conseguenza* anche un male (per esempio e facendo l'ipotesi peggiore, la morte del vaccinato). Questo aspetto (la sua conseguenza, quindi) non riguarda, però,

necessariamente la natura del vaccino oggetto di discussione per il siero del vaccino medesimo. Il fine negativo della vaccinazione, infatti, potrebbe conseguire anche in seguito alla somministrazione di un vaccino valido ed efficace, ottenuto con elementi («principi») leciti (o, almeno, eticamente indifferenti), somministrati dopo lunga ed attenta sperimentazione, prudentemente approvato da organi competenti, usato dal medico con discernimento. La questione *de quo* è a monte, non a valle. Non riguarda le conseguenze, ma le premesse. La discussione sulla liceità morale dell'uso del vaccino anti-COVID-19, pertanto, investe aspetti che non hanno una stretta attinenza con l'atto umano a duplice effetto.

Innanzitutto, però, andrebbero approfondite alcune questioni. Fra queste andrebbero considerate quelle relative alla *liceità etica e giuridica dell'uso dei «resti umani»*. In altre parole sarebbe necessario chiedersi se è lecito usare i «resti umani» (compresi, quindi, i feti) per la ricerca e la produzione dei vaccini (o di altri prodotti farmaceutici); se è lecito usarli *in difetto del consenso di colui al quale i «resti umani» appartengono* (o appartenevano) o *di coloro che sono titolari di poteri giuridici su questi resti* (considerati, talvolta, «rifiuti sanitari»), a cominciare dai genitori; se i «resti umani» *investono una questione etica e simultaneamente giuridica con ricadute legali relativamente alla sola «pietà» e al sentimento individuale, oppure se essi sono da considerarsi «indisponibili» da parte di chiunque* (compreso chi potesse vantare su essi «diritti» e «poteri»); se è lecito il commercio dei «resti umani». Sono tutte questioni che andrebbero considerate in via preliminare e che finora dottrina, normativa e giurisprudenza non hanno considerato in maniera approfondita, cioè a 360°. È vero che vige la normativa circa il rispetto dovuto al cadavere o a sue parti (cfr. C.P. artt. 407-413 e D. P. R. n. 254/2003), nonché la normativa riguardante la cremazione e la (eventuale) dispersione delle ceneri (Legge n. 130/2001). È vigente, inoltre, la normativa relativa ai «rifiuti sanitari» nei quali sono stati inseriti «i prodotti del concepimento» (D. P. R. n. 285/1990 oltre all'appena citato D. P. R. n. 254/2003). Alcuni Regolamenti regionali di Polizia mortuaria (si veda, ad esempio, la Regione Lombardia, Reg. reg. n. 6/2004, modificato con Reg. reg. n. 1/2007), poi, disciplinano la medesima materia, estendendo però rispetto alla normativa nazionale lo «ius sepulcri» a tutti i prodotti abortivi, prescindendo dal criterio cronologico. Per lo più, però, si è prestata attenzione a talune facoltà riconosciute come diritti di «autodeterminazione» soggettiva. Le norme in vigore (il R.D. n. 1238/1939, il D. P. R. n. 285/1990, il D. P.

(segue a pag.12)

(segue da pag. 11)

R. n. 254/2003), poi, regolamentano principalmente l'attività dello stato civile. I Regolamenti di polizia mortuaria in vigore, inoltre, dispongono circa la sepoltura facoltativa dei feti abortiti a richiesta dei genitori. Non entrano esplicitamente (talvolta nemmeno implicitamente) nel merito delle questioni di cui sopra, in particolare evitano il problema dell'uso dei feti.

Il rispetto del cadavere è atto umanamente dovuto. Ora, è da ritenere – nonostante la discordia dottrinale circa tale nozione e nonostante il tentativo giurisprudenziale non completamente riuscito di una sua definizione – che i feti abortiti siano da considerare cadaveri o, a seconda della «tecnica» usata nel caso di aborto procurato, parti di cadavere, «riconoscibili» come appartenenti a un corpo umano privo di vita (D. P. R. n. 254/2003). Il cadavere o le parti di cadavere, quindi, non sono *res nullius*. Ciò rappresenta un primo aspetto di una complessa questione giuridica, rilevante anche penalmente. Nessuno, infatti, può disporre come vuole del cadavere o di sue parti. Non solo perché la legge positiva regola la materia sotto il profilo igienico e sanitario, ma anche perché essi non sono «liberati» dalle preesistenti relazioni umane le quali stanno alla base della «pietà dei defunti», riconosciuta rilevante e tutelata dai Codici penali. La «pietà», poi, – è bene precisarlo – non è da intendere come mero sentimento soggettivo. Essa, infatti, rappresenta un dovere, il quale è in capo anche a chi, soggettivamente, non ha «pietà». Quindi, questo dovere è (o dovrebbe essere) in capo anche alla madre che chiede e pratica l'aborto e in capo anche a chi fosse nella condizione di poter disporre dei cadaveri o di parti dei cadaveri riconoscibili come appartenenti a un corpo umano privo di vita. Nessuno, infatti, può farne commercio. Nessuno può rendere oggetto di donazione il cadavere o parti di cadavere riconoscibili come appartenenti a un corpo umano privo di vita. La materia, infatti, è di ordine pubblico, come si dice.

Il problema, però, non è di solo diritto positivo. In altre parole, il rispetto dovuto al cadavere (o a parti di esso) investe anche e innanzitutto questioni etiche. Come si è accennato *supra* sub 2, l'etica non si identifica con il costume. Ci sono società nelle quali *per costume* non si porta rispetto al cadavere. Ciò non significa che le loro usanze siano legittime. La questione, pertanto, che si pone relativamente al caso oggetto di considerazione è se è moralmente lecito usare i feti abortiti per la creazione del siero del vaccino anti-COVID-19. In altre parole, bisogna domandarsi se a tal fine è *sempre* consentito fare ricorso a linee cellulari di feti abortiti e, quindi, privi di vita. Il problema è innanzitutto

proprio questo: i feti cui si fa ricorso sono realmente morti? La domanda non è oziosa, perché ci sono autori – persone competenti, informate e responsabili – che affermano che nella realtà non si fa sempre ricorso all'aborto. In taluni casi si opterebbe – senza che esista una reale necessità di praticarlo – per il «parto cesareo» e si procederebbe all'estrazione del tessuto «a cuore battente», mentre cioè la creatura non nata sarebbe ancora viva. Se così fosse, la questione assumerebbe aspetti e rilievi sia etici sia giuridici assolutamente diversi. Personalmente non abbiamo notizie certe in tal senso.

Torniamo, comunque, «a bomba» e consideriamo il problema presupponendo (e, quindi, partendo dall'ipotesi) che i feti siano effettivamente morti. A questo proposito è opportuna innanzitutto una distinzione. C'è, infatti, feto e feto abortito. Ci sono feti abortiti in seguito ad aborto «spontaneo» e feti abortiti in seguito ad aborto «procurato». Il problema può essere posto con chiarezza – ci sembra – considerando una questione analoga a quella che ci interessa, una questione già posta, per esempio, da Dante nella *Divina Commedia*. «Pocchia, più che 'l dolor, poté il digiuno», scrive infatti Dante nel Canto XXXIII dell'*Inferno* (v. 75). Il conte Ugolino della Gherardesca, secondo un'interpretazione del citato verso dantesco, si sarebbe cibato delle carni dei figli morti. Atto antropofagico, dettato dalla fame e dall'istinto di sopravvivenza. Non sarebbe stato il primo e nemmeno l'ultimo. Lo stesso Dante nel Canto XXIII del *Purgatorio* (v. 30) richiama l'episodio di Maria di Eleazaro che, durante l'assedio di Gerusalemme del I secolo d. C., divorò il figlio dopo averlo ucciso. Altro atto antropofagico ma assai diverso, quanto meno nelle premesse, rispetto a quello del conte Ugolino: questi, infatti, si cibò dei figli morti; Maria di Eleazaro uccise il figlio per potersi di esso cibare. I due episodi sono stati qui richiamati perché – come si è anticipato – presentano, a nostro avviso, una problematica analoga a quella sollevata dall'uso di feti abortiti per la preparazione del siero del vaccino anti-COVID-19: l'uso del feto nato morto e quello del feto ucciso e, poi, utilizzato sono anch'essi diversi quanto meno nelle premesse. E i feti nei due casi sono «utilizzati» nel tentativo di salvare la vita, quindi per consentire (forse) la sopravvivenza di altri esseri umani. Trattasi di un fine idoneo a giustificare (eticamente e giuridicamente) il mezzo? Secondo la Congregazione per la Dottrina della Fede (cfr. *Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla moralità dell'uso di alcuni vaccini anti-COVID-19*, 21. 12. 2020) la risposta è positiva: qualora non siano disponibili altri mezzi o altri vaccini eticamente ineccepibili (quindi, in presenza di un grave e attuale stato di necessità) si possono usare

vaccini «che hanno usato linee cellulari provenienti da feti abortiti nel loro processo di ricerca e di produzione» (n. 2). L'uso di cadaveri (comprendendo fra essi anche i feti abortiti) per la ricerca e la produzione del vaccino non investe il problema dell'aborto in sé. Riguarda esclusivamente la liceità di utilizzare il cadavere, frutto dell'aborto. L'aborto procurato (e, ancor prima, l'intenzione con la quale esso viene procurato) è «altra» questione i cui aspetti richiedono un'articolata ed approfondita valutazione. L'aborto procurato è e resta moralmente illecito. Tale resta anche giuridicamente, perché la norma positiva non ha il potere né di «creare» il diritto né di modificare il diritto naturale. Resta aperta, poi, la questione circa l'efficacia e la sicurezza del vaccino anti-COVID-19, non ancora adeguatamente sperimentato: le informazioni scientifiche «astratte», infatti, non possono sostituire quelle derivanti da una seria e lunga sperimentazione fatta sul campo, la quale dovrebbe essere la prova/dimostrazione della loro vera scientificità.

f) *Vilipendio di cadavere?*. Secondo la Corte di Cassazione (Corte di Cass. Pen. – Sez. III, Sentenza 21.2.2003, n. 17050) «il reato di vilipendio del cadavere è integrato da qualunque manipolazione di resti umani [...] non resi necessari da prescrizioni tecniche dettate dal tipo di intervento o addirittura «vietati». L'utilizzo del cadavere dei feti è da considerarsi reato? Si deve propendere per la risposta positiva certamente nel caso difetti il consenso di chi ha titolo per pretendere o rivendicare il rispetto. La risposta è positiva, inoltre, nel caso la normativa vigente ne vieti assolutamente l'uso anche nel tentativo di uscire da un grave e attuale stato di necessità, dal quale non si potrebbe uscire altrimenti. Ciò, però, non significa rendere assolutamente indisponibile l'uso del cadavere e in particolare del feto morto. Possono verificarsi, infatti, situazioni nelle quali l'utilizzo del cadavere non configura né un illecito morale né una violazione giuridica. Il caso richiamato del conte Ugolino (reso immortale da Dante) ma anche i casi di antropofagia di Pedro Algorta (bloccato per 71 giorni sulle Ande in seguito a un incidente aereo) oppure quello dei passeggeri sopravvissuti nel 1972 a un analogo incidente, evidenziano lo stato di grave e attuale necessità che impose loro la pratica dell'antropofagia («l'umiliazione più grande», scrisse Canessa che fu fra coloro che la praticarono) e, quindi, il mancato rispetto del cadavere fatto esclusivamente al fine della sopravvivenza. Tanto che uno dei sopravvissuti all'incidente del 1972 – l'appena citato Canessa (ora cardiologo pediatrico) – ha scritto un libro (insieme a Pablo Vierci) dal significativo ed eloquente titolo *Dovevo sopravvivere* (Uruguay, Carlo Delno editore, 2016, trad. italiana Sassari, Delfino Carlo

editore, 2018). Il che non significa evidentemente che sia lecito il baratto della vita di alcuni per la vita di altri: il cadavere è corpo privo di vita. Dunque, esso non è comparabile con il corpo di un soggetto in vita. Merita rispetto ma non al punto da sacrificare vite umane per tutelare un rispettabile sentimento, il sentimento della «pietà» verso i defunti. Del resto, l'ordinamento italiano, pur presentando diverse contraddizioni a questo proposito, ha accolto da tempo la *ratio* secondo la quale è consentito il prelievo di parti di cadavere sia a scopo di trapianto terapeutico sia per la produzione di estratti per uso terapeutico. Si possono discutere e persino censurare, per esempio, alcune disposizioni della Legge n. 644/1975 e sue successive modificazioni (per esempio, non è pacifico il criterio assunto della «morte cerebrale» come momento effettivo della morte dell'individuo e si possono nutrire dubbi circa la legittimità di tempi e modalità degli espianti). Non sembrano né discutibili né censurabili, però, le «utilizzazioni» consentite, le quali – nel rispetto delle condizioni stabilite e nel rispetto delle modalità prescritte – non costituiscono (ovviamente) reato, ma neanche peccato. È vero: la *ratio* non è mai giustificatrice di se stessa. Essa, infatti, in sé e per sé non costituisce il fondamento legittimo né delle prescrizioni, né dei divieti, né delle autorizzazioni. La *ratio*, infatti, sia delle scelte, sia delle singole norme, sia dell'ordinamento, consente di capire la finalità operativa delle scelte, delle norme, dell'ordinamento. Essa non va «oltre». Illustrare o rendere evidente, però, non significa fondare. Capire perché si agisce, cioè qual è lo scopo dell'azione, non significa legittimare l'agire medesimo. Esso necessita di «altro» per essere eticamente e giuridicamente giustificato. Tuttavia, la citata Legge n. 644/1975, come precedentemente quella con la quale si è consentito il trapianto di rene (Legge n. 458/1967), consente di comprendere il problema sul quale ci siamo brevemente soffermati, parlando del rispetto dovuto al cadavere, anche se – come si è detto – il rispetto ad esso dovuto non è da considerarsi assoluto, cioè preclusivo di ogni sua possibile «utilizzazione» in caso di necessità e in presenza di particolari, gravi, straordinarie circostanze.

4. È opportuno, prima di concludere, portare l'attenzione su almeno tre questioni che sono state da diverse parti evocate nel tentativo di dimostrare il dovere etico di sottoporsi alla vaccinazione anti-COVID-19. Le tre questioni riguardano rispettivamente il *dovere di mantenere o di ristabilire la salute*; il *dovere di prevenire i contagi in presenza di pandemie*, richiesto dal bene comune; il *dovere* (da parte dell'autorità) di *imporre, a coloro che la rifiutano, la vaccinazione con TSO (Trattamento sanitario obbligatorio)*

al fine di preservare il «bene salute» a tutti i (o alla maggioranza dei) cittadini evitando (o ritenendo di evitare), così, anche danni ai bilanci pubblici. In questo senso si sono recentemente pronunciate autorità religiose e civili, talvolta in contraddizione con quanto precedentemente sostenuto (e, persino, approvato e disposto).

Andiamo anche a questo proposito per gradi. Consideriamo, innanzitutto, il *dovere morale di mantenere o di cercare di ristabilire la salute da parte dell'individuo*. Non c'è dubbio che la salute è un bene della persona umana. Essa deve essere conservata. Ogni essere umano deve impegnarsi, a tal fine, a fare quello che ne favorisce il mantenimento e ad evitare tutto ciò che rappresenta per essa un pericolo o che le è effettivamente di danno. L'uomo, pertanto, è chiamato a condurre una vita ordinata e virtuosa. Deve evitare i vizi. Non deve assumere sostanze nocive (o virtualmente nocive) al suo organismo. Per esempio: deve astenersi dall'assunzione di droghe per finalità di comodo e deve evitare gli eccessi del consumismo, i quali spesso favoriscono l'insorgere di malattie. Deve, piuttosto e all'opposto, alimentarsi in maniera razionale ed equilibrata al fine di conservare la salute del proprio corpo. Pertanto e per esempio, non deve rifiutare di nutrirsi per (presunte) ragioni estetiche, cadendo così facilmente in vere e proprie malattie (per esempio nell'anoressia o, al contrario e spesso in seguito a questa, nella bulimia). Deve inoltre considerare che la salute non va esposta a rischi per imprudenza, per esibizione, per guadagno e via dicendo. Se ammalato, l'individuo umano ha il dovere di curarsi. Innanzitutto considerando che questo è un dovere che riguarda se stesso e considerando, inoltre, gli eventuali suoi doveri verso altri. Il suo riconosciuto «diritto» di rifiutare le cure (Legge n. 219/2017) rappresenta, pertanto, un'indicazione sbagliata e riconosce una facoltà priva di fondamento sia etico sia giuridico (anche se «legale»). La vaccinazione, ogni vaccinazione (quindi anche quella anti-COVID-19), però, è un dovere come sostiene anche la citata *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede (n. 5)? La risposta è subordinata alla risposta a un'altra questione. La tutela, infatti, che si intende perseguire in maniera *preventiva* con la vaccinazione non è, strettamente parlando, un dovere etico. Lo diventa solamente in alcuni casi e in particolari circostanze. La prevenzione, infatti, non è la cura della salute. Essa – la prevenzione – può essere moralmente richiesta (e l'individuo potrebbe esservi moralmente tenuto) nel caso si stimi fondatamente che la situazione presenti per il soggetto reali ed elevati pericoli, attuali e aperti alla probabilità di tradursi in realtà, altamente probabili di essere causa di malattie

gravi e della loro diffusione. La vaccinazione, però, deve essere veramente idonea a evitare i contagi senza esporre simultaneamente l'individuo che vi si sottopone ad altri pericoli e rischi per la sua salute.

Per quel che attiene alla questione del (presunto) dovere di vaccinazione anti-COVID-19 per ragioni legate al perseguimento del bene comune, va notato che il problema può e deve essere considerato sotto diversi aspetti. Innanzitutto si dovrebbe evitare un errore: l'identificazione del bene comune con l'interesse generale. Perciò sarebbe necessario non considerare la vaccinazione anti-COVID-19 come strumento utile esclusivamente ad evitare l'aggravio dei bilanci pubblici a causa delle condizioni sanitarie. Va notato, a questo proposito, per inciso che l'assistenza sanitaria pubblica, pur presente e assicurata dalla maggioranza degli Stati contemporanei, non è loro compito essenziale, non riguardando le competenze propriamente politiche (la cura e l'assistenza sanitaria è compito, infatti, del privato ed eventualmente della società civile). Se fosse rilevante per il bene comune, il danno ai bilanci pubblici dovrebbe essere valutato considerando anche diverse altre cause del loro aggravio. Per esempio, le spese per i ricoveri e le cure dovute ai feriti in incidenti stradali, gli investimenti necessari per la cura delle malattie causate dai vizi (talune forme di cirrosi epatica, molti casi di diabete, tumori ai polmoni provocato dal fumo di sigarette, etc.). Certamente anche la polmonite da COVID-19 richiede attenzioni e responsabilità individuali. Non sempre, infatti, vengono osservate le norme igieniche basilari e opportune per evitarla e, quindi, utili a diminuirne la diffusione. Il bene comune, però, riguarda solo marginalmente la questione. Esso – è vero – può essere legittimamente invocato al fine di responsabilizzare ogni individuo affinché assuma comportamenti corretti: tutti, infatti, hanno responsabilità verso gli altri. Nessuno deve causare loro, né direttamente né indirettamente, danni ingiusti. Quindi tutti devono cercare di non contribuire alla diffusione della pandemia da COVID-19. Il bene comune in quanto tale, però, non rileva direttamente per la questione oggetto di considerazione. Esso, infatti, è il bene proprio di ogni uomo in quanto uomo e, perciò, bene comune a tutti gli uomini. Questo bene è conseguibile in condizioni di benessere e di miseria, di salute e di malattia. Ora questo bene poco rileva per la vaccinazione anti-COVID-19, la quale resta una scelta ed un fatto individuale e sociale, ma di nessun rilievo politico.

Relativamente, infine, al ritenuto do-
(segue a pag.14)

(segue da pag. 13)

vere delle autorità di imporre il TSO al fine di conseguire una vaccinazione «di gregge», va osservato che lo stesso TSO, previsto dalla Legge n. 833/1978, riguarda i soggetti colpiti da malattie mentali e i problemi della salute che un tempo venivano curati negli ospedali psichiatrici, spesso considerati luogo di solo ricovero e non di cura (i cosiddetti manicomi). Può, il TSO, essere imposto anche per la vaccinazione anti-COVID-19? La Costituzione repubblicana (art. 32) stabilisce solennemente che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». La già citata Legge n. 219/2017, poi, consente all'individuo di rifiutare le cure, anche quelle per lui indispensabili al recupero della propria salute. Allo stato manca una norma di legge (non, quindi, un qualsiasi DPCM) che imponga nominativamente la vaccinazione anti-COVID-19. Certamente potrebbe essere approvata. Essa, però, *non dovrebbe riguardare la salute ma la sanità*. Quest'ultima, poi, dovrebbe investire non i problemi dell'organizzazione del Sistema Sanitario Nazionale ma problemi di igiene e di ordine pubblico. In altre parole e per esempio, non potrebbe essere considerata una motivazione per la legge che prescrive la vaccinazione anti-COVID-19 la valutazione di posti letto disponibili negli ospedali e, in particolare, nelle terapie intensive. Ciò è problema organizzativo, non igienico e nemmeno di ordine pubblico. Pare difficile al momento individuare argomentazioni «forti» per l'approvazione di una legge che stabilisca la vaccinazione obbligatoria. È da auspicare, perciò, che coloro che invocano l'applicazione del TSO lo facciano a scopo psicologico-terroristico, cioè per indurre ad «accettare» una vaccinazione di massa, nonostante i problemi aperti che essa presenta e cui si è accennato. Diversamente si dovrebbe pensare che ignorino le disposizioni costituzionali e diverse norme ordinarie. Non solamente quelle recentemente approvate e da poco entrate in vigore, ma anche quelle in vigore da decenni, in particolare la citata Legge n. 833/1978 con la quale il TSO è stato istituito e per il quale è, comunque, richiesta una forma di consenso (art. 33).

* Considerata l'attualità della questione, riteniamo opportuno riprendere dal sito «Filodiritto» di Bologna il presente articolo del nostro Direttore. Esso è stato pubblicato il giorno 20 gennaio 2021.

LETTERE ALLA DIREZIONE

Traduzioni e innovazioni

Caro Direttore, vorrei sottoporre alla sua attenzione un problema relativo alle innovative traduzioni di diverse preghiere liturgiche (o di parti di esse) recentemente introdotte dalla Chiesa italiana.

Premetto che, a mio avviso, ogni traduzione presenta notevoli problemi. Non tanto di trasposizione di termini quanto, soprattutto, di coglimento del pensiero e di presentazione dell'essenza delle affermazioni. Faccio un esempio per spiegarmi. San Girolamo autore della *Vulgata*, cioè della traduzione in latino del Nuovo Testamento, si trovò di fronte a diverse questioni. Prese anche decisioni molto personali. A proposito, per esempio, della risposta di Maria all'arcangelo Gabriele egli preferì usare il termine «serva» poiché riteneva che il termine «schiava» non fosse appropriato. L'«ancella», ripetuto per secoli nella preghiera dell'«Angelus», non corrisponde esattamente alla dichiarazione di Maria. Ella, infatti, si dichiarò «schiava» del Signore. Non nel senso corrente del termine [schiavo attualmente significa privo di dignità umana, totalmente dipendente dalla (anche arbitraria) volontà di altri]. Nel senso, piuttosto, che era totalmente disponibile a fare la volontà del Signore. Questa disponibilità di Maria era umana, nel senso che poteva trovare realizzazione solamente nel rispetto delle caratteristiche essenziali dell'essere umano. Era, quindi, una disponibilità incondizionata a fare la volontà di Dio ma in forma attiva, partecipativa. Tanto che Maria chiese spiegazioni all'arcangelo Gabriele e solamente dopo averle ottenute dichiarò la sua assoluta disponibilità. Si dichiarò «schiava», pertanto, nel senso che volontariamente negava, «annullava» se stessa e liberamente faceva la volontà del Signore. Nella traduzione spagnola della preghiera dell'«Angelus» si usa appropriatamente, quindi, «esclava». Il che rappresenta un «recupero» (contro l'opinione di san Girolamo) dell'espressione usata da Maria. Con l'esempio portato mi auguro di aver chiarito l'affermazione fatta e, cioè, perché le traduzioni sono un problema e non sono mai facili.

Vorrei premettere anche una seconda «cosa». Non bisogna, a parer mio, essere *a priori* contrari alle novazioni. Queste, infatti, possono essere buone (e, in questo caso, vanno accolte) e possono, al contrario, essere portatrici di errori e quindi in sé malvagie

(in questo caso, vanno respinte). San Paolo ai Tessalonicesi insegnò: *omnia probate, quod bonum est tenete* (Prima lettera ai Tessalonicesi 5, 21). Tutto, quindi, va considerato ed esaminato. Va accolto, però, solamente ciò che è bene. In altre parole va accolta la verità che è sempre benefica, mai l'errore.

Premesso ciò, vengo al problema. Da poco sono state introdotte innovazioni a talune preghiere liturgiche. In particolare nel «Gloria» è stata sostituita l'espressione «pace in terra agli uomini di buona volontà» con quella «pace in terra agli uomini che Dio ama». Dio certamente ama tutti gli uomini. Dire, però, che sulla terra la pace è di tutti gli uomini sembra essere una «lettura» erronea della realtà. La pace, infatti, è frutto della giustizia. Quindi, essa è propria degli uomini «giusti». Non dei malvagi. Non solo. L'uomo deve «concorrere» all'opera di pace. Deve vivere virtuosamente. I viziosi mai troveranno pace. Dante, giustamente, ricorda che il vizio ha sempre fame («e dopo il pasto ha più fame che pria» *Inferno*, I, 99). Perciò solamente gli uomini di buona volontà potranno avere pace: questi uomini sono particolarmente amati da Dio. C'è un altro rilievo da fare a proposito di questo cambiamento. Dire che la pace è degli uomini che Dio ama può assumere un significato luterano. Si affermerebbe che Dio ama *comunque* gli uomini e che questi, perciò, hanno la pace. Dio li amerebbe non in quanto sue creature, ma in quanto peccatori. *Pecca fortiter sed crede fortius* sostenne Lutero. Puoi fare, quindi, quello che vuoi, infischiantoti della volontà di Dio, dei suoi Comandamenti, della sua legge. Basta che tu abbia la fede. Dalla sola fede sarai salvato (le opere sarebbero insignificanti. È uno dei problemi considerati dal Concilio di Trento). Non so se la nuova traduzione intende andare incontro, sia pure ambiguamente e subdolamente, alla teologia luterana. Spero di no. Tuttavia un dubbio sorge, poiché la confusione nella Chiesa attuale è grande.

Diverso è il discorso – mi sembra – per la preghiera del «Padre nostro». Il *ne nos inducas in tentationem* è stato ritradotto con «non abbandonarci alla tentazione». Dio permette la prova della tentazione ma mai «spinge» nella tentazione. Sarebbe stato forse più corretto tradurre e «non lasciarci cadere nella tentazione» piuttosto che non «abbandonarci alla tentazione». Il fatto è che il linguaggio viene usato quasi sempre ideologicamente, non etimologicamente. *Inducere*, infatti, non

significa far cadere dentro, «spingere» ad accogliere la tentazione. Significa, invece, consentire, permettere che uno incorra nella tentazione. Ciò, però, non significa necessariamente accoglierla e praticarla. Quindi l'attuale traduzione era opportuna per il significato (ideologico) assunto nel corso del tempo da *inducere*, anche se si sarebbe potuti essere più precisi. Per spiegarmi meglio faccio ricorso ad un secondo esempio: al cambiamento apportato alle preghiere del Venerdì santo negli anni '60 del Novecento. Nella preghiera per gli Ebrei si diceva allora «preghiamo per i perfidi Ebrei». Perfido significa innanzitutto ostinato nel male. Quindi pregare per i perfidi Ebrei altro non significava che pregare per gli Ebrei ostinati, per coloro che consapevolmente rifiutavano (e rifiutano) la conversione alla religione cristiana, perseverando così nel rifiuto di Cristo. Poiché, però, perfido viene attualmente usato con un significato molto più negativo (vale a dire come malvagio subdolamente crudele), Giovanni XXIII dispose di sopprimere l'aggettivo «perfido». La preghiera rimase. Quindi la supplica a Dio per la loro conversione continua ma essa viene formulata con termini (parole e aggettivi) che non siano «depistanti», cioè interpretabili in modo sbagliato. Con il che intendo dire che, talvolta, è necessario apportare qualche cambiamento.

Qualche volta, però, questi non considerano le questioni che possono sollevare. Ancora un esempio, il terzo. Nella traduzione italiana delle formule liturgiche si dice che Gesù Cristo «toglie» i peccati. Ora è noto – l'osservazione non è mia – che i peccati non possono essere «tolti» nel senso di cancellati. Possono essere perdonati, ma non cancellati. Manzoni, per esempio, osservò che un pugno dato resta dato. Nessuno può mettere nel nulla il fatto del pugno dato. L'offesa apportata con il pugno dato può essere perdonata ma non cancellata. Ciò vale anche per i peccati. Dio li può perdonare ma non li può cancellare. Perciò Gesù Cristo non «toglie» i peccati del mondo. Egli si fa carico dei peccati del mondo. *Tollere* in latino significa proprio questo: assumersi il peso, non annullare il peso. Il «togliere» della preghiera attualmente recitata può indurre in errore. Diverse persone, infatti, ritengono che si possa tranquillamente peccare, poiché i peccati vengono dalla misericordia di Dio perdonati, cioè cancellati. Due professori universitari e una modesta signora mi confessarono questo loro convincimento, il quale ha una lontana premessa protestante anche se queste tre persone ritenevano (giustamente) di poter ot-

tenere la remissione dei loro peccati (remissione, non cancellazione) con il sacramento della confessione, non direttamente (cioè senza questo sacramento) da Dio come insegnò, se non erro, Lutero.

Non intendo abusare della sua ospitalità. Perciò non mi soffermo sull'innovazione relativa alla «rugiada» dello spirito di Dio. Trattasi di una metafora. Certamente. Essa, però, è una metafora che potrebbe indurre in diversi errori. La transustanziazione non è opera di elementi atti a vivificare (rendere attuale) la vita virtuale del seme. I contadini di un tempo dicevano che basta la rugiada per consentire la germinazione e la crescita di alcuni semi (nel caso specifico, del cinquantino). La transustanziazione è cambiamento sostanziale (anche se rimangono le specie del pane e del vino) del pane e del vino. Non è uno «sviluppo» di ciò che è. Il pane e il vino non restano tali (mantenendosi, cioè, quali erano prima della consacrazione). Essi diventano il corpo e il sangue del Signore Gesù. La metafora della rugiada, poi, potrebbe essere interpretata secondo le dottrine panvitalistiche e panteistiche oggi particolarmente di moda, non solamente in Oriente.

Caro Direttore, con riferimento a talune innovazioni sono perplesso. Anzi, turbato. Anche se – come ho affermato – riconosco che in qualche caso esse erano e sono necessarie. Esse, però, vanno fatte alla luce del cosiddetto dogma di san Vincenzo di Lerino. Esse, cioè, devono rappresentare modifiche ed essere sviluppi *eodem sensu eademque sententia*.

o. l. s.

(segue da pag. 6)

professionisti della diplomazia, infine trionfò in campo più di ogni condottiero e generale su un avversario che era dato già come invincibile e vittorioso.

Mentre la diplomazia ordinaria e straordinaria falliva nel coalizzare i sovrani europei contro il comune nemico, papa Innocenzo XI decise di affidarsi totalmente alla Provvidenza e all'azione miracolosa del frate. Così, mentre il 17 luglio 1683 l'armata ottomana faceva fuggire la corte imperiale e stringeva l'assedio attorno a Vienna e soltanto il 16 agosto veniva siglato il patto militare austro-polacco¹³, che fu la prima fase

13 L'impresa fu opera della diplomazia papale: contro le laute corruzioni francesi, papa Innocenzo, da buon commerciante, «ricomprò» i nobili polacchi passando sottobanco grosse cifre della Camera. Inoltre in via ufficiale Leopoldo fu costretto ad accettare un capitolato che prevedeva l'azzeramento del debito polacco verso la Camera imperiale: ben due milioni di fiorini (cfr. HEYRET, *Padre Marco d'Aviano*, cit., p. 230).

di quella che il papa volle battezzare «lega santa», padre Marco, che era perfettamente informato dei gravi fatti sia direttamente dall'imperatore sia dall'ambasciatore imperiale presso la Repubblica di Venezia Francesco della Torre Valsassina, già da gennaio operava in via epistolare – ma soprattutto con l'orazione incessante, la penitenza e il digiuno – per stimolare i potentati cristiani a unirsi nella lotta antiturca, specialmente la Russia e la «sua» Repubblica di Venezia, che invece ben si guardava al momento di farsi coinvolgere in una guerra contro i Turchi che l'avevano umiliata nel 1669 e coi quali aveva ripreso vantaggiosi rapporti commerciali.

Il papa era già a conoscenza delle iniziative di padre Marco e indirettamente le incoraggiava, finché, sotto le incalzanti richieste imperiali, si decise a nominare il padre cappuccino legato apostolico presso l'armata cristiana.

La situazione era disperata: una situazione strategica e tattica fortemente compromessa, i sovrani e i comandanti cristiani in feroce contrasto tra loro senza che nessun diplomatico riuscisse a trovare un modo per comporre quei dissidi, le controversie incessanti sui rimborsi per le spese militari, per le quali, d'altra parte, sovveniva senza limitazioni la Camera apostolica – ben 5.000.000 di fiorini furono «investiti» da Innocenzo XI in questo conflitto –, ogni singolo principe e generale geloso per precedenze e privilegi, la pretesa che ogni singola disposizione fosse dapprima discussa in Consiglio di guerra, la proterva follia che il Comando supremo non potesse impartire ordini direttamente alle truppe dei singoli alleati.

In questo desolante quadro padre Marco allora svolse la sua più mirabile impresa: riuscì a riunire attorno all'arrogante e scortese re Sobieski l'intero corpo principesco e generalizio. Fu padre Marco il vero comandante dell'armata cristiana e si servì delle debolezze umane per farla vincere. E questo gli fu possibile attirando su di sé umiliazioni e offese e sopportandole in silenzio, mentre tesseva le fila diplomatiche con un'instancabile amabilità prettamente cristiana. Tutto faceva per amore di Gesù Cristo e per far scampare alle genti cristiane il flagello ottomano. E se l'insperabile si realizzò, ciò fu davvero per un intervento divino, che si attuò per mezzo dell'umile frate cappuccino.

Ecco allora che padre Marco fu il nuovo Giovanni da Capistrano: si recò sul fronte stesso della battaglia, in prima linea, vero feldmaresciallo dell'unico vero imperatore, Gesù Cristo, munito dell'unico vero bastone di comando, il Crocifisso, a guidare i generali, a governare i governanti, a reggere i sovrani. E la sua azione straordinaria

(segue a pag. 16)

(segue da pag. 15)

non si limitò al successo della prodigiosa carica del 12 settembre giù dal St. Josefsberg – poi per *pruderie* ricordato come Kahlenberg – che condusse alla rotta della sterminata armata ottomana, avvenimento militare che tutti conoscono e che ha già in sé del miracoloso dal punto di vista militare, bensì anche a stimolare con tale energia gli alleati cristiani da indurli poi a portare avanti l'offensiva per liberare i Balcani islamizzati, addirittura convincendo la riluttante Repubblica di Venezia ad entrare nella lega santa e a partecipare alla guerra con un enorme dispiegamento di squadre navali¹⁴.

Ma c'è di più: è davvero straordinario come i successi della lotta antiturca procedettero finché l'umile cappuccino fu in vita, benché ad un certo punto avesse deciso di non mettere più piede sui campi di battaglia a cagione dell'infingardaggine dei comandanti cristiani, che non osavano puntare direttamente su Istanbul. Dalla sua cella, però, non aveva cessato di pregare e di offrirsi a Dio per la difesa dei Cristiani dai loro persecutori, per la liberazione delle genti balcaniche dal giogo turco, per la sconfitta dell'impero ottomano, che impediva alla Chiesa di svolgere la sua azione evangelizzatrice; e così, in modo straordinario, le armate cristiane procedevano nell'avanzata: conquista di Buda 1686; conquista di Belgrado 1688; conquista della Transilvania 1690; vittoria campale di Zenta ad opera del principe Eugenio 1697. La Repubblica di Venezia, pur tanto restia a rompere l'equilibrio che si era faticosamente costruita coi Turchi, riuscì a riconquistare la Morea e a occupare Atene, l'intera Attica e il territorio a nord del golfo di Corinto. Le sue squadre erano tornate a incrociare sui Dardanelli. Sembrava veramente che la stessa capitale ottomana potesse essere stretta a breve da duplice assedio, per terra e per mare. Eppure alla fine vinsero gli opportunistici calcoli diplomatici e gli egoismi: la pace di Carlowitz del 26 gennaio 1699 siglò la pacificazione definitiva della lunga guerra iniziata nel 1683 e non portò affatto soddisfazione a tante decine di migliaia di caduti nella difesa dell'Europa. Padre Marco, di fronte a quel trattato un poco vigliacco, si consolò della mancata caduta di Istanbul con i

vantaggi per le anime derivanti dalla pace, anche se non mancò di prefigurare ulteriori guerre e conflitti. Quasi a confermare ulteriormente il prodigioso legame esistente tra il Cappuccino e i successi delle armate cristiane, dopo la sua morte nel convento di Vienna il 13 agosto 1699 non soltanto ogni avanzata si bloccò, ma l'impero ottomano serrò le fila e riprese la campagna ad Occidente, riuscendo a recuperare alcuni territori¹⁵, e la storia della sua dominazione in Europa sarebbe stata ancora molto lunga. Ancora più lunghi – fino ai nostri giorni – gli effetti devastati della inculturazione islamica.

La morte di Padre Marco suggella un'epoca: il nuovo secolo non avrebbe più creduto a straordinari mandati divini e a frati che eseguivano ordini dello Spirito Santo. Nel suo pragmatismo cinico e calcolatore il '700 fu invece l'epoca della pace con il Grande Turco, delle imponenti legazioni ottomane nelle principali capitali europee, delle lucrose intraprese mercantili nell'impero ottomano, infine delle *turqueries* che attraversano il gusto artistico occidentale. Infine si ebbero le *Lettere persiane*...

7. La santità di padre Marco – come tutte le espressioni di santità, per altro – si fonda sulla volontà di glorificare Dio e portare gli altri uomini a fare altrettanto; e ha fatto ciò, abbracciando la strada tracciata da san Francesco d'Assisi, che consiste nell'imitazione totale di Gesù Cristo. Come il Padre Serafico, infatti, anche padre Marco voleva "portare tutti in paradiso", passando attraverso la Croce, una Croce che può essere anche la quotidiana accettazione della vita che Dio ci assegna. Si tratta dell'uniformità della nostra volontà a Dio, cui ci si deve esercitare ogni momento con l'aiuto della Grazia divina. E padre Marco fu obbedientissimo agli ordini – anche in contraggenio – dei suoi superiori. Anche il suo coinvolgimento nella straordinaria vicenda della liberazione di Vienna e di buona parte dei Balcani dalla minaccia e dall'oppressione turchesche è conseguenza diretta della sua completa sottomissione agli ordini dei superiori. E il vero autore politico delle sconfitte ottomane è stato il Sommo Pontefice romano, il beato Innocenzo XI.

La vicenda del Kahlenberg è solamente un episodio della vita di padre Marco,

coerente con un percorso di santificazione che è modello per i Cristiani. Ma Padre Marco fu soprattutto uomo di chiostro e di preghiera, di raccoglimento e di contemplazione, di oblazione di sé e di amore per le anime: per obbedienza a Dio egli diventò un predicatore formidabile, addirittura pentecostale, donde il suo giusto schermirsi di fronte all'azione dello Spirito Santo che agiva attraverso di lui; seppe diventare abilissimo diplomatico, ma per perseguire finalità di pace, cioè la pace di Gesù Cristo, obbedendo alle richieste del papa, cioè del Vicario di Cristo. Le gravissime circostanze storiche dell'assedio di Vienna costrinsero lui, uomo di Dio, a essere presente sul campo stesso della battaglia, per indurre i Cristiani a resistere anche con le armi a chi attentava alla loro fede e alle loro vite con le armi, ma per resistere con tutte le forze anche contro il peccato¹⁶. E la sua arma fu il Crocefisso; quel Crocefisso che egli additava sempre e che, anche e soprattutto oggi, deve diventare il riferimento quotidiano delle nostre vite.

¹⁶ Proprio perché sul fronte spirituale combatteva se stesso e la tentazione al peccato per amore di Dio egli fu quell'inaspettato combattente nel secolo. E in ciò si consideri l'aureo manualetto d'asceti che è lo specchio del secolo barocco, ossia *Il combattimento spirituale* del padre teatino Lorenzo Scupoli (Venezia 1589).

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri
Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:
Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale

di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto

¹⁴ La decisione avvenne il 19 gennaio 1684. È dato storico assodato che fu padre Marco a indurre la Serenissima a stringere l'alleanza con la lega santa: il cardinale Grimani "non esitò a definire padre Marco «il braccio destro della santa lega», come scrisse in una lettera allo stesso padre datata 1° dicembre 1686, ricordando quanto da lui compiuto per la realizzazione dell'alleanza" (cfr. HÉVRET, *Padre Marco d'Aviano*, cit., p. 231).

¹⁵ Un'altra stagione di guerre si aprì con il nuovo secolo: conflitto con la Russia, conflitto con Venezia e conflitto con l'Impero porteranno alla pace di Edirne (1713), svantaggiosa per la Russia, e alla pace di Passarowitz (1718), che segnò l'umiliazione finale di Venezia con la perdita di quanto aveva ottenuto a Carlowitz; quindi nuovo conflitto con la Russia e l'Austria e pace di Belgrado (1739) con la perdita per l'Austria di quello che aveva ottenuto a Passarowitz. La pace di Belgrado segna la ripresa militare e diplomatica dell'impero ottomano.